

Liana Elda Funaro

## *Ebrei di Firenze: dal ghetto alla Capitale*

Non è un lavoro completo che noi vantiamo di presentare al Pubblico. È il tracciamento di ciò che faremo in avvenire quando le circostanze della Capitale Italiana saranno definite e consolidate<sup>1</sup>.

Facciamo nostre le parole introduttive di una delle molte guide di Firenze, uscite negli anni del trasferimento della Capitale, che ben si adattano alla situazione degli studi sulla comunità ebraica fiorentina in quegli stessi anni. Nonostante il generale risveglio di studi sull'Ottocento toscano e italiano e il recente interesse per la storia dell'ebraismo italiano, il quadro della *Università Israelitica* fiorentina all'indomani dell'Unità resta ancora oggi assai parziale<sup>2</sup>. In assenza di diari, memorie familiari o corrispondenza privata che illuminino momenti e aspetti di quel decennio, ci limitiamo ad offrire alcuni suggerimenti, in gran parte tratti da documenti inediti e utili per future ricerche, incrociando archivi comunitari e pubblici, corrispondenza ufficiale e privata, atti notarili e ricordi biografici sullo sfondo delle trasformazioni urbanistiche e istituzionali della città. Nel tracciare un primo quadro, sia che si descriva la vita religiosa e il culto (strettamente legati alla beneficenza comunitaria e privata), sia che si individuino *networks* familiari e finanziari, sia che ci si soffermi su alcuni individui di maggior spicco o su famiglie emergenti o affermate, la comunità fiorentina si distingue, più che per tradizioni secolari o tratti specificatamente locali, per una presenza di biografie variamente intrecciate col processo emancipatorio.

Fra il 1840 e il 1860, e a varie riprese, da altri Stati preunitari o da altre città vicine, da Livorno e da Pisa, da Siena, da Arezzo, da Pitigliano (queste ultime, piccole comunità in via di estinzione, offrivano ben poche opportunità di affermazione), diverse famiglie si erano trasferite per ragioni commerciali, familiari o di studio a Firenze e vi avevano rapidamente messo radici: la tendenza si accentuava negli anni del trasferimento della capitale e ancora più negli anni successivi al 1870. Interi nuclei familiari si spostano verso Firenze e confermano con la loro presenza ramificata la tradizione ebraica che vede nella 'famiglia complessa' un fattore di stabilità, mantenuta anche attraverso il matrimonio endogamico<sup>3</sup>. Nel caso in cui siano di condizione agiata, come per alcune famiglie provenienti da Livorno o da Venezia, essi trasferiscono a Firenze una parte del loro tradizionale

dinamismo: sul loro esempio, e soprattutto sull'onda dei grandi cambiamenti politici e istituzionali, verrà abbandonata, almeno in parte, l'antica mentalità del piccolo commercio del ghetto a favore di una visione assai più aperta dell'economia e della finanza. Alcune famiglie, spesso collegate alle grandi case bancarie fiorentine (o rifondate nella città: le case Lampronti, Finzi Morelli, Della Ripa, Fermi e Mondolfi, Ambron; più tardi le case Servadio, Sonnino, Bondi, Goldschmid, Philipson) formavano nell'ambito della comunità una *élite* con forti intrecci parentali e commerciali che aspirava ad integrarsi con l'alta borghesia degli affari cittadina<sup>4</sup>; mentre, allentati i vincoli e gli obblighi della tradizionale osservanza, che restava confinata alla sfera familiare, il legame con la comunità di origine si confermava e si prolungava attraverso l'interessamento a favore delle classi disagiate, assai numerose nella originaria *Università* fiorentina<sup>5</sup>.

Composta in gran parte di artigiani e piccoli commercianti, talvolta ambulanti, o da negozianti dediti ad attività modeste tipiche del ristretto ambiente del ghetto<sup>6</sup>, ancora nei primi anni Sessanta dell'Ottocento una buona parte dei membri della comunità molto contava sull'aiuto materiale offerto dalle istituzioni tradizionali: nel 1861 quattrocento dei suoi 1813 componenti erano del tutto dipendenti dal soccorso della comunità e i «tassabili» erano soltanto 227<sup>7</sup>. Ventiquattro opere pie fra cui tredici confraternite di antica origine, erano preposte con proprie cariche e proprio rituale, all'assistenza e al sostegno di tutti gli aspetti della vita del singolo, che restava ancora inserito in una collettività distinta dalla società maggioritaria circostante: le festività religiose e le relative cerimonie, i riti della nascita e della morte, l'istruzione primaria e religiosa dei fanciulli, l'assistenza medica e farmaceutica (estesa anche alle donne), la beneficenza in vari settori e l'avviamento ad un mestiere erano alcuni degli scopi tutelati e promossi dalle rispettive confraternite<sup>8</sup>. Retto da un consiglio di laici in costante contatto col rabbino e composto quasi esclusivamente da rappresentanti delle famiglie più facoltose, il Consiglio della comunità, eletto da un numero limitato di iscritti<sup>9</sup>, era privo di beni propri ad eccezione delle due sedi di culto<sup>10</sup>; si occupava dell'amministrazione in generale, stabilendo tasse e vari contributi per i singoli, continuava a fruire del sussidio governativo di 15.000 lire annue<sup>11</sup> e collaborava all'opera di assistenza gestendo alcuni dei numerosi legati di benefattori (talvolta anche lasciati cospicui da parte di donne agiate). Inoltre manteneva i contatti con le istituzioni civili nazionali e locali bilanciandosi fra le attività e le iniziative tradizionali e una costante tendenza ad inserirsi nei molti e nuovi aspetti della società cittadina e italiana.

Già durante gli avvenimenti del 1847-1848 alcune personalità della comunità fiorentina si erano distinte per la partecipazione alla Guardia Civica, all'Assemblea Legislativa e per contatti stabiliti con gli uomini politici e colle istituzioni; e la comunità aveva deplorato con un documento firmato da ben 317 dei suoi notabili, che alcuni suoi membri si fossero dissociati dall'arruolamento nella

Guardia Civica, esperienza avvertita come fondamentale per l'equiparazione e la cosiddetta «rigenerazione» degli ebrei<sup>12</sup>. Nei due cruciali momenti della concessione (1847-48) e successivamente dell'abolizione dello Statuto lorenese (1852) alcuni esponenti fiorentini si erano distanziati dalle altre *Università* toscane, e particolarmente da quella di Livorno, che era stata fino ad allora la comunità di riferimento per gli ebrei toscani: le petizioni o le proteste rivolte alle autorità potevano anche essere comuni, ma venivano espresse con diverso, e più diretto accento da parte degli amministratori fiorentini<sup>13</sup>. Le richieste di sostituire le antiche denominazioni delle strade del ghetto con nomi inneggianti ad una auspicata «Fraternità» (ottobre 1847) o l'altra di poter ricevere la posta al pari degli altri cittadini di Firenze (febbraio 1848<sup>14</sup>), avevano mostrato un evidente desiderio di uniformarsi alla maggioranza della cittadinanza: tendenza rafforzata, come si immagina, dalla partecipazione di alcuni ebrei fiorentini alla guerra del '59 e dal generale entusiasmo per la proclamazione del Regno d'Italia<sup>15</sup>.

Il graduale, lento abbandono delle abitazioni e delle botteghe del ghetto<sup>16</sup> (mentre numerosi benestanti se ne erano allontanati già nei primi anni dell'Ottocento<sup>17</sup>) sarebbe stato l'atto finale di una tendenza già presente nei decenni precedenti; l'allontanamento dalla dimensione comunitaria, la perdita dei ruoli sociali e definiti, l'allentarsi del rigido controllo esercitato dal rabbinato sui fedeli si univano all'aspirazione ad integrarsi in una città che proprio negli anni del trasferimento della capitale appariva particolarmente aperta e ricettiva e offriva vari spazi all'emancipazione recentemente raggiunta. Crocevia fra nuova letteratura, rinnovate arti figurative, scienza moderna e primi studi di orientalistica (ma anche spazio privilegiato per investimenti fruttuosi e rapide carriere), negli anni sessanta dell'Ottocento Firenze tendeva infatti a porsi come la naturale capitale culturale dell'Italia unita e conosceva un improvviso fervore di opere pubbliche e di manifestazioni patriottiche e cittadine, colle quali la piccola comunità ebraica era improvvisamente chiamata a confrontarsi e a collaborare. Si trattava di una esperienza del tutto nuova; come le altre comunità ebraiche italiane all'indomani dell'Unità (e in assenza talora di una normativa comune data dallo Stato appena costituito), anche quella fiorentina si trovava sospesa fra l'ambizione di partecipare alle nuove istituzioni, la volontà di presentarsi alla cittadinanza col migliore dei suoi volti differenziandosi da secolari pregiudizi e stereotipi<sup>18</sup> e la necessità di conservare riti, usanze e istituzioni antichissime. Era una condizione nota alle comunità ebraiche che, attraverso i secoli, si erano sempre sapute adattare ai mutamenti, ma che adesso, di fronte a nuove istituzioni politiche e amministrative, a nuovi codici, a un nuovo rapporto con la società maggioritaria cattolica, erano chiamate a gestire un cambiamento rapido e per molti lati, sorprendente ed esaltante.

Come altrove, anche a Firenze, facendo ricorso al carattere universale dell'insegnamento biblico e alle tradizioni morali dell'ebraismo, i più consapevoli testi-

moni dei tempi nuovi seppero coniugare la riflessione sul passato con la «convizione secondo cui ciascuno poteva fornire il proprio contributo alla formazione del neonato Stato liberale»<sup>19</sup>, in una cornice di progresso auspicato e condiviso con la società circostante. Non mancarono atteggiamenti di resistenza, d'incertezza o, al contrario, di eccessivo entusiasmo, di fronte alle novità; e non sempre alcuni settori dell'opinione pubblica cittadina accolsero con benevolenza l'ingresso di antichi 'eterodossi' nella vita della città, e particolarmente in occasione del trasferimento della capitale e delle conseguenti speculazioni finanziarie<sup>20</sup>.

A Firenze, anche se vi furono notevoli presenze ebraiche nei campi dell'alta finanza e nell'associazionismo di diversa ispirazione e tendenza<sup>21</sup>, il desiderio di collaborazione con la società cittadina fu più evidente nel campo delle istituzioni culturali ed educative, a causa delle grandi tradizioni e della straordinaria ricchezza del patrimonio culturale della città. Qui non si mirò tanto ad inserirsi nella vita politica, nella carriera amministrativa o militare favorita dalla parificazione assicurata dai nuovi codici; si preferì inserirsi nei consigli di amministrazione, nelle associazioni culturali, nelle carriere dell'insegnamento di vario grado e nelle tradizionali professioni della minoranza ebraica, la medicina e l'avvocatura, così come nelle attività commerciali a vari e differenti livelli. Inoltre, privi come erano di rivendicazioni localistiche e memori dell'abolizione dello Statuto lorenese, gli ebrei a differenza di altri fiorentini, si conformarono agevolmente al mito fondante della monarchia sabauda garante dei diritti civili; non abbiamo testimonianze di insofferenza verso il centralismo piemontese, o di tendenze di carattere democratico (come, per esempio, a Pisa e Livorno), o di manifestazioni di ostilità al governo centrale: erano diffusi invece, con varie sfumature, il patriottismo, il laicismo, l'anticlericalismo caratteristico dei quei primi anni dell'Unità.

Per i festeggiamenti indetti dalla città per l'entrata di Vittorio Emanuele II in Firenze la comunità, proseguendo una tradizione secolare di onoranze ai sovrani medicei e lorenesei, dava incarico ad un architetto vercellese con ormai solide radici fiorentine, Marco Treves, di costruire in tutta fretta un arco trionfale in Piazza Santa Maria Novella<sup>22</sup>. A distanza di due anni lo stesso Treves, mentre tracciava schizzi e progetti per la futura nuova Sinagoga, veniva premiato per un progetto destinato alla facciata della nuova Cattedrale di Santa Maria del Fiore<sup>23</sup>.

### *Al vertice della comunità: «operare il bene e il meglio»*

Nell'indirizzare l'Università Israelitica (o almeno le sue fasce più consapevoli e acculturate) in questo complesso processo di integrazione, le istituzioni comunitarie fiorentine videro la presenza di almeno tre figure di spicco, giunte a capo delle comunità proprio nei primi anni Sessanta: l'anziano, ma energico,

rabbino David Jacob Maroni (1810-1888), che aveva a lungo aspirato alla massima carica rabbinica fiorentina<sup>24</sup>, il presidente David Levi (1799-1870) e il dinamico segretario della comunità, l'avvocato Dante Coen (1828-1878).

Quest'ultimo, figlio di un negoziante di tessuti, laureato a Pisa nel solo diritto civile (la laurea *in utroque jure* sarà consentita agli «eterodossi» soltanto dopo il 1848<sup>25</sup>), «venerabile» della potente loggia massonica La Concordia, teneva i contatti con le autorità cittadine di ogni ordine e grado e manteneva al tempo stesso un fermo controllo sugli aspetti amministrativi della Università<sup>26</sup>. Conoscitore di tutti i risvolti della vita comunitaria, esperto di diritto commerciale e pronto a valutare con attenzione le novità in campo giuridico e amministrativo dell' appena nato Regno d'Italia (suo, fra molti altri, un interessante resoconto sui contatti avuti a Torino con David Levi, Leopoldo Galeotti, Giuseppe Panattoni e Ermolao Rubieri a proposito della discussione parlamentare sul disegno di legge per l'estensione alle comunità ebraiche della legge Rattazzi del 4 luglio 1857<sup>27</sup>), prima dell'Unità si era occupato anche di educazione delle giovani generazioni, fondando e dirigendo un istituto privato, il Collegio israelitico fiorentino (1857), per il quale aveva scritto anche un *Catechismo religioso*<sup>28</sup>. Indicativi di un forte radicamento nell'ambiente cittadino restano la pubblicazione di un documento del Cinquecento fiorentino che un amico gli offriva in occasione delle sue nozze con Rachele Pesaro, avvenute il 19 dicembre 1847, e le sue produzioni di satira politica «secondo la scuola del Giusti», ricordate nel suo necrologio. Nel più tardo opuscolo *La politica del senso comune o Conferenze politiche presiedute da un Parroco*, inoltre, a proposito della questione del 'feriato', sosteneva la necessità di una integrazione più stretta con gli usi commerciali stabiliti dai nuovi codici statali. Nessun tratto degli ebrei emancipati fiorentini di quegli anni gli è estraneo; mentre aveva parole di sofferza e ben comprensibile condanna delle antiche condizioni del ghetto, era sindaco. Sindaco revisore del bilancio delle Strade ferrate romane (1866) e fondatore e direttore de «L'Artigiano. Giornale per il Popolo»<sup>29</sup>, presenziava a tutti i colloqui dei catecumeni, corrispondeva con vari rappresentanti delle altre comunità toscane<sup>30</sup> lasciando una considerevole traccia nell'archivio dell'Università. Al suo funerale si susseguirono ricordi e attestati di stima delle autorità, ma non mancarono anche testimonianze delle associazioni operaie e della loggia Concordia. Segretario dell'Università per quasi vent'anni, Coen chiuse la sua vita nel marzo 1878; sulla sua tomba, ancora oggi esistente nell'antico cimitero ebraico di porta San Frediano<sup>32</sup>, resta scolpito, lontano da qualunque usanza rituale ebraica<sup>31</sup>, il compasso massonico, legame di una fratellanza universale che superava per sempre i limiti del ghetto.

Ai riti e ai costumi tradizionali, rinnovati però da una nuova spiritualità (dopo una opaca parentesi quarantennale in cui la cattedra rabbinica era stata vacante<sup>33</sup>), volle invece ritornare il rabbino Maroni, ma tenendo ben presenti i tempi e gli eventi contemporanei. Già il suo discorso di insediamento del 2 giu-

gno 1861 era dedicato alla «magnifica cultissima città di Firenze autrice maestra propagatrice di civiltà»<sup>34</sup> e auspicava un rapporto costante con le forze locali migliori. Negli anni successivi Maroni interveniva riordinando diversi aspetti del culto, che si celebrava nei due oratori (italiano e levantino, cioè sefardita) situati all'interno del ghetto<sup>35</sup>: la posizione del cantore rispetto al pubblico nella sinagoga, la formazione, l'uso e gli interventi del coro (maschile) durante le funzioni, il restauro di preziosi manoscritti e di antichi testi di preghiera, il riordino degli arredi sacri, il comportamento dignitoso e un maggiore raccoglimento, la necessità di una ben regolata beneficenza<sup>36</sup> erano tutte sollecitazioni che rivolgeva a più riprese, nel decennio 1860-1870, ai Deputati dei due Templi, il levantino e l'italiano, in attesa di veder compiuta una nuova sede di culto, di cui si era già cominciato a parlare negli anni Quaranta. La nuova sinagoga avrebbe visto la luce soltanto nel 1882, dopo che proprio nei primi anni Sessanta, a fianco dei progetti elaborati Treves e di altre proposte, erano state prese misure finanziarie atte alla sua realizzazione<sup>37</sup>. I graduali mutamenti imposti al culto ebraico da Maroni tendevano a porsi in armonia «col progresso voluto dalla civiltà dei tempi e dalla nostra cambiata posizione»<sup>38</sup>.

Intanto nuove occasioni si offrivano anche per dare un decoro maggiore al culto: per esempio la festa dello Statuto. Per questa manifestazione laica, celebrata sempre con fervore da tutte le comunità ebraiche italiane (e a Firenze per la prima volta il 4 giugno 1865, nonostante l'opposizione dell'arcivescovo Limberti<sup>39</sup>), si auspicava l'obbligo della presenza di tutti gli officianti dei due templi, adeguatamente vestiti dei propri paramenti; e l'adozione della veste talar, del tutto sconosciuta alla tradizione ebraica, era soltanto uno dei numerosi mutamenti che tendevano a distinguere gli officianti dai fedeli, accentuando la funzione dei cantori rispetto al pubblico circostante in un rituale che si desiderava il più decoroso possibile<sup>40</sup>. L'attenzione all'abbigliamento, la disposizione del mobilio, l'accurata prospettiva delle luci che convergono sui cantori, la posizione del podio per la lettura della Bibbia<sup>41</sup> sono tratti comuni della trasformazione del culto ebraico in epoca di emancipazione affermata; li ritroviamo nei luoghi di culto europei e statunitensi del secondo Ottocento<sup>42</sup>; già presenti in varia misura anche nella comunità fiorentina nei primi anni Sessanta, si affermeranno compiutamente con la sinagoga monumentale del 1882.

Diversi e più ispirati gli accenti nella corrispondenza del rabbino Maroni<sup>43</sup>. I suoi primi provvedimenti per «consolidare, non travolgere le nostre religiose istituzioni, e in guisa che il culto di Dio raggiungesse il vero suo scopo», furono attuati assai lentamente. Nel dicembre 1867 se ne rammaricava col goriziano Bruto Sinigaglia, Deputato del coro del tempio levantino e a capo di diverse confraternite e istituti educativi (ma dal 1860 anche Ispettore generale in Toscana delle triestine-veneziane Assicurazioni Generali e più tardi alla direzione delle Strade Ferrate Romane<sup>44</sup>) a proposito dei disordini intervenuti dopo l'abolizione

di uno dei due cori esistenti nelle due istituzioni. Sulla presenza del coro, argomento, insieme a quello dell'uso dell'organo, dibattuto fra i rabbini (italiani e non), Maroni scriveva di non avere mai pensato,

[...] che un coro di cantori potesse rialzare ne' fedeli il sentimento religioso. [...] Ho sempre creduto, essere il nostro culto, dopo la caduta di Gerosolima, piuttosto il culto dell'idea e del pensiero che della forma; né le nostre cerimonie e le nostre solennità dovere essere spettacoli e sceniche rappresentazioni, né tanto la nostra casa di orazioni richiedere magnificenza e fasto, quanto decorosa e modesta semplicità. Il vero lustro consiste nell'ordinamento del culto e nell'attitudine silenziosa e riverente di chi lo frequenta. Tutto il resto non è che disdicevole imitazione<sup>45</sup>.

Era un richiamo alla semplicità del culto, presente anche in diversi altri rabbini italiani del secondo Ottocento; come è noto, senza avvicinarsi ai venti della vera e propria riforma del culto in uso nell'area austro-tedesca e statunitense, essi (e Maroni con loro) si limitarono a suggerire alcune innovazioni e più sul piano della spiritualità individuale che in quello dell'organizzazione dell'Università o del rinnovamento del rituale<sup>46</sup>. Nei diversi aspetti del suo ministero spirituale - ne faceva parte a tutti gli effetti anche l'insegnamento nelle Scuole Pie, istituzione centrale nella vita comunitaria - Maroni richiamava alla compostezza, alla dignità, alla serietà, anche negli incarichi delle diverse confraternite<sup>47</sup>; trasferiva nel Tempio la celebrazione del matrimonio, tradizionalmente svolta nella casa della sposa, e da svolgersi in forma uguale per tutte le classi sociali<sup>48</sup>; curava il restauro dei testi sacri antichi e la preparazione di alcuni giovani *soferim* (trascrittori della Bibbia<sup>49</sup>); si impegnava nei soccorsi a viaggiatori di passaggio a Firenze o ai ricoverati negli ospedali cittadini perché ricevessero conforto e vitto secondo le norme religiose<sup>50</sup>, si divideva insomma fra un fermo richiamo alla spiritualità dei doveri religiosi e le necessità richieste dalle nuove circostanze storiche.

Sul piano dei rapporti con le istituzioni cittadine raccomandava l'esatta risposta alla richiesta di censimento inviata il 13 luglio 1861 dalla prefettura fiorentina<sup>51</sup>; sorvegliava la preparazione religiosa della sezione di allievi israeliti presso il collegio convivito diretto da Eugenio Le Monnier (un interessante e poco conosciuto esperimento didattico di una scuola aperta a ragazzi di vari culti e ispirata dal Ridolfi<sup>52</sup>); si trovava a dover decidere del destino dei pochi ebrei superstiti della antica comunità di Arezzo e del locale cimitero ebraico<sup>53</sup>. Maroni, insomma, sollecitava con equilibrio cambiamenti sul piano del costume e suggeriva piccole variazioni nel vero e proprio rituale musicale restando comunque nel solco della tradizione sefardita (non senza qualche influsso suggerito dalla contemporanea musica laica) che sarà poi mantenuto in uso nella sinagoga monumentale fino ai nostri giorni<sup>54</sup>.

Alle due figure sopra ricordate si aggiungeva nel 1863 quella del facoltoso agente di borsa David Levi<sup>55</sup>, presidente della comunità fiorentina dal 1863 al 1870, data della sua morte. Sempre presente fra gli 'offerenti' comunitari e al tempo stesso pienamente inserito nelle iniziative speculative della città - si vedano la sua partecipazione alla Società dei due Ponti a Bocca d'Arno; i suoi acquisti in campo immobiliare; i suoi rapporti con la Banca Fenzi o la presidenza della Società Anonima di Credito Provinciale e Comunale (1869)<sup>56</sup> - Levi fu un punto di riferimento dell'organizzazione comunitaria durante il secondo congresso delle comunità ebraiche italiane che, in omaggio al trasferimento della capitale, si svolse a Firenze fra il 30 aprile e il 5 maggio 1867<sup>57</sup>; e non mancarono in questa occasione solenni e ripetuti indirizzi di omaggio a Vittorio Emanuele II e attestati di sincera adesione al nuovo Stato costituito. Al pari di altri notabili fiorentini e come altri facoltosi ebrei (per esempio alcuni della famiglia Franchetti e Uzielli), anche David Levi fu ritratto dal pittore emergente del momento, Antonio Ciseri. Il bel ritratto del 1853, che oggi accoglie i visitatori del Museo Ebraico fiorentino<sup>58</sup> (quasi una sfida all'indomani dell'abolizione dello Statuto lorenese che tornava a collocare gli ebrei in una posizione minoritaria nella società toscana), lo raffigura come un agiato, malinconico borghese nella sua villa (sull'attuale via Faentina); come in un quadro del tardo Quattrocento, sullo sfondo dei principali monumenti religiosi e civili della città, egli porge all'attenzione dell'osservatore un foglio, forse un dispaccio. È forte la tentazione di scorgervi il primo nucleo del futuro suo testamento redatto il 15 marzo 1868 e pubblicato alla sua morte il 16 febbraio 1870, col quale lasciava l'intero suo patrimonio alla comunità ebraica perché fosse eretta una nuova sede di culto degna della città di Firenze<sup>59</sup>. A questo scopo provvedeva anche all'acquisto del terreno negli ultimi lotti del nuovo quartiere della Mattonaia<sup>60</sup>, pur destinando al tempo stesso somme cospicue alla beneficenza in ambito ebraico e cittadino da assegnarsi tre volte all'anno, per quattro anni consecutivi, in Palazzo Vecchio alla presenza del Sindaco il giorno anniversario della sua morte<sup>61</sup>. Questa donazione, che nella sua forma pubblica coinvolgeva i rappresentanti della Congregazione di Carità della città, autorità religiose locali e cittadine, è una conferma in più della volontà dei maggiori notabili ebrei di integrarsi nel quadro locale; del resto, già negli anni Trenta del secolo alcuni ebrei facoltosi risultavano benefattori regolari dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova e sostenitori degli Asili infantili cittadini<sup>62</sup>.

### *Cultura ebraica e società cittadina*

Il decennio 1860-1870 aveva visto notevoli mutamenti nella comunità e un sempre più stretto intreccio con la città. L'affacciarsi dei matrimoni misti<sup>63</sup>, la modesta frequenza alle funzioni religiose, il minore impegno nelle cariche co-

munitarie, spesso affidate alle stesse persone per molti anni, erano considerati segnali preoccupanti già nei primi anni Sessanta dai più consapevoli esponenti della comunità. Spiacevano anche la presenza di un pubblico indisciplinato, la mancanza dell'ordine visivo offerto dai posti riservati «ora che nel Sacro Tempio — come si scriveva — si celebra la Maggiorità religiosa, si fa la Festa Civile dello Statuto, si eseguono circoncisioni e sposalizi»<sup>64</sup> e anche la scarsa conoscenza della lingua ebraica, spesso limitata alla ripetizione meccanica delle principali preghiere.

Quest'ultimo tratto della vita comunitaria era osservato con meraviglia e dispiacere anche dal piccolo gruppo di studiosi e di orientalisti che, negli stessi anni, avevano ripreso dalla cattedra pisana e dall'Istituto di Perfezionamento fiorentino la tradizione dello studio delle lingue orientali, e fra queste l'insegnamento dell'ebraico (biblico e non). Quasi sempre non ebrei e distanti comunque dall'osservanza, essi collaboravano con la «Rivista Orientale» o si affacciavano nel salotto di Angelo De Gubernatis; accoglievano i grandi filologi stranieri in visita alle collezioni della Biblioteca Laurenziana, preparavano traduzioni ed edizioni di testi biblici sull'esempio dei «dotti d'Alemagna» o degli studiosi francesi (Renan, su tutti), prospettavano insomma una rinascita della lingua e della cultura ebraica che aveva scarsa risonanza sui singoli intellettuali di origine ebraica o nella comunità fiorentina in genere.

Qui minima eco ricevevano le pagine del rabbino livornese Elia Benamozegh<sup>65</sup>, e scarsi erano i rapporti di studio o personali con Filosseno e con suo padre Samuel David Luzzatto, il grande studioso padovano scomparso improvvisamente proprio nel 1865<sup>66</sup>.

Eppure nelle scuole ebraiche, sia in quelle private, destinate a ragazzi di famiglie abbienti, sia in quelle frequentate dai figli dei meno agiati<sup>67</sup>, insieme al cosiddetto catechismo religioso, veniva offerto anche l'insegnamento della lingua ebraica, pur se limitato alla lettura e alla scrittura nelle prime classi<sup>68</sup>. Certo, i metodi erano antiquati e ripetitivi, e non invogliavano alla conoscenza più profonda dei testi<sup>69</sup>. Nonostante alcuni limiti, ancora negli anni Sessanta le scuole, oltre a rispondere ad un imperativo religioso, continuavano a svolgere una funzione centrale nell'organizzazione della Università: aperte dalla mattina fino a tarda ora del pomeriggio nelle due sedi di via della Scala 23 (sezione maschile) e di piazza della Fraternità 2 (sezione femminile), esse si offrivano anche come sede di prevenzione dal vagabondaggio e dall'abitudine ad umili mestieri, spesso tollerati o talvolta incoraggiati dalle famiglie povere<sup>70</sup>. L'assistenza medica e farmaceutica gratuita era assicurata da un gruppo di medici ben noti anche nell'orizzonte cittadino, spesso legati a logge massoniche o ad associazioni scientifiche progressiste<sup>71</sup>. Negli anni 1868-69 alle tre classi dell'asilo maschile e femminile, di antica fondazione, seguivano tre classi di elementari (maschili e femminili) con una certa prevalenza di frequenze maschili. I testi in uso, assai

tradizionali, erano gli stessi usati nelle scuole cittadine, quelle scuole toscane di cui Lambruschini rivendicava l'eccellenza<sup>72</sup>.

L'editoria scolastica fiorentina, con le edizioni Paggi in particolare<sup>73</sup>, si avviava a competere con la già ricca produzione piemontese; stretto era il rapporto fra la didattica, la riflessione morale e l'esercizio pratico, anche sulla scia della lezione di Raffaello Lambruschini, seguito con ammirazione da molti ebrei del primo Ottocento nel suo modello di educazione «del cuore e della mente»<sup>74</sup>. Si aggiungeva inoltre l'istruzione religiosa, diffusa in vari gradi, da quello elementare alla preparazione agli studi rabbinici per alcuni (rari) alunni; per le ragazze si offrivano nozioni di maglia, cucito, *crocé* (crochet), rammendo, sartoria<sup>75</sup>.

Dal 1869 un nuovo regolamento contemplava nelle scuole femminili la presenza di signore ispettrici, la cui carica sarebbe durata un anno e con compiti di controllo sulle spese, il bilancio e la vendita dei lavori muliebri di fine anno. Al materiale in uso nelle classi (libri, quaderni, libri di testo etc.), così come al vestiario e all'equipaggiamento invernale degli alunni indigenti, provvedevano ditte di commercianti correligionari nella scia della tradizionale beneficenza: per libri e quaderni la casa editrice dei fratelli Paggi; le ditte Dina per tessuti, cappelli e berretti, panni misti e vellutati; le telerie Isacco Levi e Flaminio Bolaffi ed altre per vario equipaggiamento (scarpe, soprabiti vestiti etc.)<sup>76</sup>. Alcune Bibbie venivano acquistate «dal deposito della Società Bibblica di Firenze» presso Leopoldo Fabbroni<sup>77</sup>. Si tratta di un contatto con gli ambienti evangelici fiorentini tutto da studiare; ma non erano mancate l'attenzione degli ebrei fiorentini più consapevoli per le misure restrittive e le vere e proprie persecuzioni contro gli evangelici dovute all'abolizione dello Statuto fondamentale e la soddisfazione per le successive reintegrazioni introdotte dai codici unitari<sup>78</sup>. Dalle aule scolastiche e in previsione di una futura attività, si affacciavano già negli anni Sessanta alcune richieste di ragazze, che, superando il tradizionale sbocco nel mondo del lavoro come «orlatora», «rammendatora» o cucitrice, aspiravano a perfezionarsi nel ricamo e nel disegno, attività fra loro legate e arte tradizionale delle donne ebrae del ghetto<sup>79</sup>. Anche la moralità di queste alunne era controllata dalla comunità che si preoccupava della prossimità delle case di prostitute e degli ambienti peggiori del ghetto con la scuola delle fanciulle<sup>80</sup>.

Nel complesso, coll'eccezione di Erminia Fuà Fusinato<sup>81</sup> (convertitasi al cattolicesimo), di Regina Piazza Consolo, traduttrice dal latino dell'*Enchiridion* di Epitteto e delle due figlie di Angelo Paggi, Olimpia e Ottavia, non troviamo ancora a Firenze (se non fra alcune straniere residenti o di passaggio in città<sup>82</sup>) figure di donne ebrae impegnate nel campo della scrittura, del giornalismo, della produzione di testi scolastici o attente lettrici della stampa femminile, come sarà poi nel decennio successivo<sup>83</sup>; le due posizioni di maestra delle scuole comunitarie e quella della «levatrice dei poveri» sembrano gli unici sbocchi professionali di questi primi anni di emancipazione.

Nessun maestro o maestra ebrei si presentarono fra il 1863 e il '65 agli esami degli «aspiranti» alle scuole elementari o superiori del Regno<sup>84</sup>. Nel '66 fra gli aspiranti troviamo una fiorentina, Ester Bolaffi, figlia di «uno scrittore di cartelli»<sup>85</sup> e due ragazze, provenienti rispettivamente da Modena e da Trieste. A quest'ultima, Fanny Tedeschi, priva di documenti regolari «per circostanze politiche» (l'intera famiglia era esule da Trieste) fu rifiutato il posto di «Assistente Maestra perché di religione israelita», secondo quanto racconta il padre, il professore Abramo<sup>86</sup>. Fanny era considerata probabilmente inadatta a dare quegli insegnamenti di dottrina cattolica che costituivano una parte essenziale del programma in uso nelle scuole elementari del Regno. Viva invece restava la partecipazione delle donne di famiglia agiata alle opere benefiche comunitarie e cittadine<sup>87</sup>, mentre una figura come Sara Levi Nathan, attentamente sorvegliata dalla Prefettura nei suoi spostamenti, restava ancora un modello per pochissime donne ebreo acculturate<sup>88</sup>.

Grazie ai numerosi legati nelle scuole comunitarie si provvedeva a qualche lezione di francese o di latino o ad una istruzione musicale per gli alunni più meritevoli<sup>89</sup> e si proseguiva l'interesse per l'acquisizione di un mestiere, già portato avanti dal 1843 con la Scuola d'Arti e Mestieri (maschile e femminile), largamente sussidiata da legati e dalle lotterie degli oggetti esposti dagli alunni<sup>90</sup>.

Ai primi del 1871, messa da parte la secolare e giustificata diffidenza per l'apprendistato nelle botteghe di proprietà di artigiani cittadini che si riteneva favorisse la conversione al cattolicesimo<sup>91</sup>, il nuovo presidente della comunità Augusto Franchetti e Marco Treves vincevano le ultime resistenze degli amministratori comunitari e vedevano approvata la loro proposta di permettere ai ragazzi ebrei la frequenza alle Scuole del Popolo fondate a Firenze nel 1867 da Pietro Dazzi, la cui sede era in Palazzo Vecchio e a cui collaboravano cinque correligionari come docenti; la loro presenza come maestri «tutti gratuiti», era, secondo Franchetti, «prova indubitata della eguaglianza sociale e della carità cittadina che regna in quelle scuole».

L'istruzione religiosa sarebbe restata alla comunità, quella pratica sarebbe stata impartita insieme agli altri ragazzi fiorentini. Anche se si verificarono numerosi abbandoni primi anni Settanta a causa «dei diminuiti lavori in seguito al trasloco della capitale», la frequenza di queste scuole da parte degli ebrei più poveri costituiva una parziale uscita dalle istituzioni del ghetto e apriva anche ai meno abbienti prospettive impensabili ancora dieci anni prima<sup>92</sup>.

### *Nuova borghesia, professioni e antichi mestieri*

Prospettive diverse si aprivano negli anni Sessanta ai giovani delle famiglie più agiate o ai figli dei professionisti, ormai affermati o in via di affermazione. La

loro istruzione avveniva per lo più in forma privata, anche se si deve ricordare che, prima dell'apertura a Firenze del primo liceo classico statale intitolato a Dante, i padri Scolopi avevano accolto anche studenti non cattolici<sup>93</sup>. Gli spazi delle belle lettere, dell'editoria, dell'arte risultarono «campi privilegiati per conciliare l'immagine interiore con quella pubblica»<sup>94</sup> e potevano meglio di altri settori confermare quella aspirazione ad essere «italiani di fede mosaica»; era un costante tentativo, come ben appare nella stampa ebraica contemporanea<sup>95</sup>, di rassicurare la società circostante del sincero attaccamento alla nuova patria italiana. Quanto alle ragazze di famiglia agiata, oltre alle tradizionali forme di educazione domestica e di arti di *agrément*, lo spazio di alcune di loro si arricchiva con le serate di intrattenimento teatrale, di lezioni all'Accademia di Belle Arti o di conferenze della Marchesa Colombi (Antonietta Torriani); ben presto però il loro orizzonte si richiudeva su un matrimonio, molto spesso suggerito da parenti o da soci in affari della famiglia<sup>96</sup>.

Diamo qui qualche cenno su alcune figure che si affermano a Firenze proprio in quel decennio. Di orientamento moderato o monarchico, questi agiati borghesi si dividevano in modo equilibrato fra l'ambito familiare (rimasto ormai talvolta l'unico centro della vita religiosa), gli incarichi cittadini o politici e, in maggiore o minor misura, quelli comunitari. Ognuna di queste sfere (ma se ne potrebbero aggiungere molte altre), caratterizzata da un notevole attivismo, si colloca sulla soglia sottile della doppia appartenenza alla patria recente e alla antica fede, osservata con un certo distacco.

I diversi rami dei Franchetti, attivi fra Pisa, Livorno e Firenze, ad esempio, si dividevano fra operazioni bancarie, originali raccolte di edizioni dantesche o di preziosi tessuti (collezioni poi donate a prestigiose istituzioni fiorentine) e un piccolo commercio di antiquariato; giungeranno poi con Augusto (1840-1905), consigliere comunale, professore all'Istituto Cesare Alfieri e massone dal 1862, ai vertici della comunità ebraica e, insieme, della vita culturale fiorentina<sup>97</sup>.

Il medico, compositore e filosofo livornese Abramo Basevi (1818-1885), «consigliere censore» dell'Istituto musicale fiorentino (voluta da Ridolfi fra le istituzioni del nuovo Stato), oltre a proseguire l'attività di critico musicale sulle colonne del «Boccherini», apriva alla cittadinanza fiorentina con i concerti popolari della Società del Quartetto il grande campo della musica strumentale straniera e destinava l'intera sua biblioteca e la sua collezione di rarità musicali alla biblioteca dell'attuale Conservatorio Luigi Cherubini<sup>98</sup>. Corrispondente di Niccolò Tommaseo, di Terenzio Mamiani, di Pietro Fanfani, di Giovan Pietro Vieusseux, non dimenticava le offerte (anche di composizioni sacre) alla comunità ebraica e il sostegno ai giovani privi di mezzi e dotati per gli studi musicali. Nelle sue tarde pagine filosofiche poi, ripeteva e confermava la tradizionale fiducia nella giustizia divina, motivo costante della riflessione ebraica anche in epoca di affermato laicismo<sup>99</sup>.

Nello stesso campo musicale il violinista Federico Consolo (1841-1906) affiancava ad una brillante carriera concertistica la raccolta dei canti 'nazionali' del popolo d'Israele (come già il padre Beniamino, proveniente da Ancona) e a questo scopo si consultava con il cantore livornese Moisè Ventura, erede della più diretta tradizione liturgica sefardita<sup>100</sup>. Ed era un ebreo cosmopolita, Giacomo D'Ancona, che del musicista era stato amico e medico, a pronunciare l'elogio funebre di Gioacchino Rossini (1869), indiscussa gloria della cultura musicale italiana, in attesa che le sue spoglie fossero traslate nella basilica di Santa Croce (1887)<sup>101</sup>. Il medico Marco Guastalla, in contemporanea con l'Esposizione fiorentina del 1861, esponeva nella sua casa a beneficio degli asili della città (civili e israelitici) una collezione di oggetti d'arte antica fiorentina e suggeriva (invano) una originale disposizione per il Museo delle antichità toscane, cioè il futuro Museo del Bargello; al museo egli avrebbe poi lasciata la sua collezione di monete e medaglie<sup>102</sup>. Prendevano avvio in quel decennio '60-'70 i primi nuclei delle collezioni pittoriche di proprietà di ebrei abbienti, spesso di origine livornese o pisana (Supino, Corinaldi, Rosselli, a Pisa; Franchetti, Bembaron, Benaim, Soria, Forti, Pisa, Uzielli, Ambron a Firenze), o veneziana (barone Giorgio Levi<sup>103</sup>) e le prime raccolte di libri in cui, come in quella di Alessandro D'Ancona, si univano, come è stato scritto, patriottismo e bibliofilia<sup>104</sup>. Se la presenza di alcuni quadri, spesso di soggetto naturalistico, è attestata perfino nelle minuscole abitazioni dei ghetti (per esempio in quelli piemontesi, studiati da Luciano Allegra), a maggior ragione a Firenze prendeva avvio e si dispiegava negli anni che descriviamo una vera e propria abitudine al collezionismo di quadri e di oggetti preziosi.

Le raccolte iniziate in questi anni e proseguite fino a Novecento inoltrato (si tratta di un capitolo della storia del collezionismo cittadino, che molto deve a donatori di origine ebraica, tutto da studiare), confermavano ed esaltavano anche la raggiunta parità sociale e, senza porsi a confronto con le ben più celebri collezioni cittadine, preferivano le opere dei contemporanei, quelle della recente scuola dei macchiaioli: artisti spesso impegnati nelle battaglie risorgimentali (ritratte e rievocate poi negli anni successivi agli eventi bellici), ma aperti anche alla vita moderna e alla raffigurazione della natura e degli spazi aperti. Del resto, la passione e l'esercizio della pittura si erano già manifestati quasi improvvisamente proprio negli anni Sessanta fra gli ebrei toscani delle famiglie più emancipate, e dall'aperto spazio e dalla luce mediterranea livornesi si erano estesi adesso anche alla capitale<sup>105</sup>. D'altra parte, stretti erano i rapporti di amicizia e di confidenza fra alcuni artisti ebrei (Vito d'Ancona, Serafino De Tivoli, Gustavo Uzielli, già allievi dell'Accademia di Belle Arti e volontari delle guerre d'indipendenza) e Diego Martelli. Quest'ultimo, a sua volta, appare in rapporti di amicizia con diversi membri della famiglia D'Ancona e in stretta familiarità con Federico Franchetti<sup>106</sup>.

In campo politico ed economico emerge la figura di Sansone D'Ancona (1814-1894), più volte deputato, ministro e senatore del Regno; anch'egli strettamente legato a Ubaldino Peruzzi e ai progetti del Consiglio comunale di Firenze, coinvolto in numerose banche e società finanziarie, membro di ogni associazione e società culturale di spicco. Perno della vasta e ramificata famiglia D'Ancona, Sansone era anche punto di riferimento influente della comunità ebraica per ogni questione di interesse amministrativo e nazionale già dal 1849, come, su scala minore, due dei suoi fratelli, il medico Salvatore e l'avvocato Prospero<sup>107</sup>; mentre un altro dei suoi fratelli, Cesare, si distingueva in campo scientifico come botanico e futuro fondatore del Museo fiorentino di Paleontologia.

Il numero dei medici ebrei residenti in Toscana risultava superiore a quello dei dottori di altre regioni e comunità ebraiche italiane, come era notato già dai contemporanei<sup>108</sup>; fra questi il dottore Isacco Galligo (1832-1869), già medico dei poveri della comunità e rientrato dalla guerra del '59, prospettava importanti misure di profilassi e di igiene sociale per le classi popolari e riforme da attuarsi nelle istituzioni sanitarie del nuovo Stato italiano. Galligo, socio della antica Società Filoiatrica, membro attivo della Società medica di Firenze, delegato al Congresso Internazionale di medicina di Parigi del '66, sulle colonne de «L'Imparziale» riaffermava la dignità e la preparazione dei futuri medici, e dei medici condotti in particolare; si soffermava inoltre sulla necessità di concorsi pubblici per le nomine dei medici di qualsiasi grado, sui problemi della sanità e dell'igiene pubbliche, sulla necessità di un sistema universitario nazionale e su molti altri argomenti attinenti alla medicina sociale della nuova Italia. Egli offriva inoltre un aggiornamento costante sulle tendenze della medicina europea contemporanea, particolarmente prezioso in quello stesso decennio che vide a Firenze l'affermarsi della sezione medico-chirurgica all'interno dell'Istituto di Studi Superiori e il contrasto fra l'ambiente degli spiritualisti toscani e la nuova medicina degli Schiff e dei Mantegazza: due firme, che, con quella di Herzen, saranno sempre più frequenti sul suo periodico a partire dall'aprile del 1863. Celibe, Galligo si spengeva nel giugno del 1869 nella villa Il Loretino di proprietà dei Della Ripa e centro della vita familiare dei D'Ancona: molti suoi scritti restano ancor oggi nel *Fondo D'Ancona* della Biblioteca Umanistica fiorentina. Il suo testamento prevedeva piccoli ricordi personali ai fraterni amici, i dottori Giacomo Almansi, Beniamino Sadun e Pietro Cipriani e lasciti cospicui a tutte le istituzioni mediche, benefiche e sociali cittadine<sup>109</sup>.

Il suo collega, il dottor Giuseppe Levi, che già nel 1850 era stato chiamato alla presidenza della Società medico-fisica fiorentina, in quell'occasione aveva citato le pagine di Gioberti e di Mamiani in una prospettiva che guardava anche «ai destini della politica indipendenza italiana»; nella stessa occasione aveva inoltre auspicato la fondazione di una società di mutuo soccorso fra medici, chirurghi e farmacisti in Toscana, e, a unità raggiunta, come Galligo aveva conti-

nuato a dedicarsi all'assistenza degli alunni delle Pie Scuole e si era iscritto alla Società del Libero Pensiero.

Al terzo Congresso dei Medici, che si tenne a Firenze dal 23 al 29 ottobre 1866, dopo la partecipazione agli eventi bellici del '66, parteciparono due ebrei fiorentini: Isacco Galligo, come membro della commissione esecutiva e rappresentante di altri sedi italiane, e Prospero Sonsino come segretario<sup>110</sup>; mentre negli anni Sessanta avevano preso dimora in città almeno cinque medici ebrei con vaste esperienze professionali, che proseguirono nella fiorentina Concordia una associazione in loggia già ottenuta all'estero<sup>111</sup>.

Durante l'epidemia di colera degli anni 1865-'67 si pubblicavano a Firenze gli scritti di un medico e di uno sperimentatore veneziano, Giacinto Namias, che era da tempo in contatto col mondo scientifico fiorentino: pagine di divulgazione popolare apparse nella collana fiorentina *La Scienza del Popolo* che anticipava la note *Lecture popolari* dell'editore Treves, uscite a Milano nell'anno seguente<sup>112</sup>.

### *Nuove presenze nella Capitale*

Fra le nuove presenze ebraiche nella capitale fiorentina comprendiamo anche ebrei piemontesi. Si registrano alcuni matrimoni<sup>113</sup>, vi sono alcuni ospiti nel salotto Peruzzi, ma, al di là di frequentazioni individuali, che certo vi furono, particolarmente nel ceto agiato e vicino agli ambienti della politica e della finanza, si ha l'impressione di un certo distacco fra gli ebrei piemontesi e i correligionari residenti a Firenze: lo stesso che si avvertiva fra i «Gianduja» e la popolazione cittadina, come veniva notato nella corrispondenza fra due piemontesi illustri (Giacomo Dina e Isacco Artom)<sup>114</sup>.

Fra gli ebrei piemontesi giunti a Firenze con diverse mansioni vi erano militari d'alto grado, come Emilio Meir Ottolenghi (poi conte di Vallepiana dal 1889), pubblicisti e divulgatori come David Ruben Segrè, collaboratore di Giacomo Dina all'«Opinione» o come Giuseppe Augusto Cesana, fondatore del «Corriere Italiano» e poi de «Il Fanfulla della Domenica». Lo stesso segretario di Cavour, Isacco Artom, a Firenze per breve tempo nel 1866 e nel 1871, fu in corrispondenza con notabili locali fra i quali ricordiamo almeno L.G. Cambray Digny, Ricasoli, i Peruzzi (Ubaldo ed Emilia)<sup>115</sup>.

Giacomo Dina, trasferitosi a Firenze dal '65, si presenta, anche per le necessità del suo lavoro di direttore de «L'Opinione», come il più vicino ad alcuni giornalisti ed editori fiorentini: Barbera, Bianchi, Bicchierai, De Gubernatis<sup>116</sup>. In rapporto con intellettuali come Augusto Conti o medici affermati come Bufalini e Barzellotti<sup>117</sup>, Dina era in corrispondenza continua con politici e notabili locali a cominciare da Ubaldo Peruzzi, Luigi Guglielmo Cambray Digny e con molti ebrei fiorentini, attivi in politica e in finanza<sup>118</sup>. Giungevano a lui, con la richiesta

di una nota sulle pagine del giornale, notizie diverse: opere di scrittori ebrei come *Il Profeta* di David Levi, segnalazioni di scritti di rabbini e di ebraisti contemporanei oppure righe di isolati mazziniani, come Giuliano Guastalla, come mostra la corrispondenza del vasto *Fondo Dina* conservato a Torino<sup>119</sup>. A Isacco Artom, col quale corse una assidua corrispondenza sorretta da convergenza di opinioni politiche e comune origine ebraico-piemontese, proprio Dina descriveva un quadro della città divenuta capitale:

Firenze non è più dei fiorentini. Immaginati che sono arrivati più di 15 mila piemontesi. Il dialetto di Gianduja prevale nelle vie, nelle locande, nei teatri. Vi hanno di quelli che si ostinano a non voler parlare che in piemontese, con gran dispetto dei fiorentini, le cui orecchie sono lacerate dal *chiel e comma stalo*. Se toglì i proprietari, locandieri, decoratori di appartamenti e industrie affini, tutte le altri classi soffrono qui e non le consola punto il pensare che Firenze è sede del Governo. Ci vorrà molto tempo prima che l'equilibrio economico, dissestato da quest'irruzione di piemontesi e lombardi, si ristabilisca. Intanto sorgono dei bei negozi, succursali di commercianti di Torino o di Milano. È notevole la trasformazione che subisce la città, per opera dei nuovi venuti. Per poco che si vada di questo passo, anche il fiasco tradizionale scomparirà dalle locande. Gli appartamenti sono rari e carissime le pigioni<sup>120</sup>.

Dina appartiene comunque al campo della stampa quotidiana, argomento che non trattiamo in questa prima rassegna sulla presenza ebraica negli anni della Capitale ma che pur sarebbe interessante poter investigare, almeno soltanto partendo dalla direzione de «La Nazione» di Alessandro D'Ancona (1859-60) che la stampa cattolica definiva «il giornale del ghetto»<sup>121</sup>.

Nel campo commerciale poche ditte fiorentine di proprietà ebraica si erano distinte nell'Esposizione Universale del 1861; più numerose sarebbero comparse nelle guide dei primi anni Settanta, anche per l'arrivo di nuovi esercizi commerciali provenienti dal Nord, rapidamente affermatasi a Firenze<sup>122</sup>.

Nel 1866 43 ditte, molte delle quali a carattere familiare o già ambulanti, occupavano un vasto settore della attività cittadina del tessile<sup>123</sup>; si distinguevano nel ramo alcune ditte specializzate in importazioni dall'Inghilterra e di mode dalla Francia. A loro si rivolgevano già dal primo Ottocento i notabili fiorentini e gli stranieri che si stabilivano in città per i loro acquisti: per un esempio illustre, i Brownings, che, giunti a Firenze nel 1846 e già in rapporto col banchiere livornese Abramo Philipson, si erano serviti del negozio fiorentino del di lui figlio Benjamin per acquistare l'intero arredamento della loro abitazione, la celebre Casa Guidi<sup>124</sup>. A fianco di una sola fabbrica di tessuti di lana (G.E. Calvo e C., fondata nel 1860), si ponevano alcuni esercenti in molti, minori e diversificati rami del commercio cittadino nel settore dell'abbigliamento e della moda, alcuni provenienti da Torino<sup>125</sup>.

Nel campo della finanza la presenza ebraica restava dominante; già nel 1862, come osservava la casa bancaria Fenzi attraverso la Camera di Commercio fio-

rentina, tutti gli agenti di borsa (peraltro di nomina ministeriale) erano a Firenze di origine ebraica e presumibilmente limitati da vincoli religiosi nell'esercizio della loro attività<sup>126</sup>. Nasceva da qui la discussione sull'abolizione del «feriato», la disposizione che aveva concesso agli ebrei (anche in altri Stati preunitari) di astenersi dall'attività commerciale nei giorni delle festività ebraiche, con conseguenze e ricadute negative sull'andamento degli affari: una discussione solo apparentemente di contenuto giuridico, che, mossa a Firenze dalla banca Fenzi, celava in realtà la rivalità con la casa bancaria Bastogi di Livorno e forse anche la preoccupazione per le scelte dei componenti i comitati locali per la partecipazione alle esposizioni nazionali o internazionali<sup>127</sup>.

Le discussioni sul «feriato», un caso di conflitto fra legge religiosa e legge civile, come ve ne furono altri in quegli anni prima e dopo l'entrata in vigore del codice Pisanelli (1 gennaio 1866), ebbero sviluppo vario nelle diverse comunità, a seconda del grado di ortodossia dei diversi dirigenti e del loro coinvolgimento nelle istituzioni bancarie e amministrative della nuova Italia<sup>128</sup>.

All'indomani della proclamazione del Regno non era mancato infatti l'interesse per le possibili operazioni speculative suggerite dal passaggio dalle istituzioni bancarie del Granducato a quelle del Regno. Se nelle lettere alla famiglia il deputato Sansone D'Ancona si diffondeva con entusiasmo sui lavori del nuovo Parlamento italiano, dalla stessa Torino, mentre era sulla via per Parigi e Londra, il banchiere Giacomo Servadio, di origine senese ma residente a Firenze, offriva numerose informazioni finanziarie utili ad amici e collaboratori fiorentini per futuri investimenti in vista del trasferimento della capitale<sup>129</sup>.

Qualche nuovo particolare sulla sua rapida e spregiudicata carriera può ancora emergere dalla corrispondenza privata: per esempio, sui suoi contatti con i corrispondenti fiorentini in vista della costruzione delle case in ferro o dell'espropriazione dei terreni del nuovo quartiere della Mattonaia (1865); sulle trattative a Parigi con Fould per la questione dell'«Imprestito» (1868-69), sulla sua attenzione alle possibilità offerte dal nuovo mercato delle obbligazioni ecclesiastiche, alle prospettive offerte al nuovo Stato italiano dalle opportunità di investimento nelle Generali, e ancora sulla gestione della Regia Tabacchi o sulla Banca Austro-Italiana. Candidato alle elezioni del 1865 per la Val di Chiana, dopo aver redatto un progetto (che comunicava a Sansone D'Ancona) per l'«impresa dei beni demaniali di Val di Chiana», Servadio, mentre dichiarava più volte di operare per essere utile alla nuova patria, elogiava i vantaggi dell'«industria privata soprattutto quando abbonda di capitali» rispetto alle iniziative governative<sup>130</sup>; e di questo suo spregiudicato bilanciarsi fra speculazione privata e investimenti pubblici si trovano molte tracce nelle carte di Giuseppe Poggi, l'architetto chiamato al risanamento della città<sup>131</sup>.

Inutilmente il brillante ottico ed inventore Giustino Paggi richiedeva al Comune di Firenze, a nome della Associazione dei Padri di Famiglia, di mettere

in vendita i lotti residui del quartiere della Mattonaja a prezzi equi e con rateizzazione<sup>132</sup>. Da alcune corrispondenze private si possono ricavare molte notizie su una circolazione finanziaria non limitata all'investimento di capitali su scala nazionale, ma estesa ad altre aree di influenza: per un esempio, fra le notizie familiari, il resoconto di una conferenza in un circolo culturale o la discussione su un progetto per la facciata del Duomo di Firenze, si affacciano assai spesso nelle lettere dei fratelli Federico e Augusto Franchetti le preoccupazioni per le oscillazioni del «tunisino» sulla borsa parigina (cioè per quanto restava del capitale della antica ditta tunisino-livornese Enriques-Franchetti)<sup>133</sup>.

Gli intrecci politico-finanziari intorno alla casa Fenzi o intorno alla Banca Toscana di Credito, quelli su scala nazionale o estera di alcuni banchieri ebrei fiorentini legati al capitale francese, britannico o all'area germanica (Ambron, Servadio, Bondi, Valensin, Landau, Goldschmid, Philipson, questi ultimi fra loro parenti) erano noti ai contemporanei e sono già stati ampiamente messi in luce<sup>134</sup>; basterà ricordare che nel 1866 una guida della città registrava la presenza di diciotto banchieri ebrei su un totale di 37 esistenti nella città<sup>135</sup>. Inoltre, sulla scorta di una *Guida pratica per l'aspirante all'acquisto dei Beni Ecclesiastici*, uscita proprio a Firenze nel 1867, diversi esponenti di famiglie ebraiche o di ditte abbienti prendevano parte con successo agli incanti dei vari lotti in vendita, scegliendo per i loro acquisti case e magazzini nel centro della città piuttosto che appezzamenti agricoli nella circostante campagna, ambiti, invece, dai residenti stranieri; contrattazioni impopolari presso le comunità rurali e fortemente criticate dalla stampa cattolica di vario livello<sup>136</sup>.

### *Antichi privilegi e nuove norme civili*

Concludiamo questa nostra (parziale e incompleta) traccia della comunità ebraica fiorentina negli anni della Capitale accennando ad alcuni eventi degli anni Sessanta, un decennio complesso per l'intrecciarsi di nuove norme civili e permanenza di antichi privilegi e tradizioni religiose.

Tra le situazioni di conflitto fra i nuovi codici italiani e antiche consuetudini locali, ricordiamo il lungo contenzioso che negli anni 1863-64 oppose la Fraternita dei Laici di Arezzo alle comunità ebraiche toscane per la mancata assegnazione al giovane medico ebreo Enrico Passigli di una borsa per studi all'estero. L'episodio si poneva in aperto contrasto con la raggiunta parità di diritti e vide contrapposti nei tribunali toscani importanti avvocati fiorentini da ambo le parti: nella difesa dei diritti del Passigli si distinse in particolare l'avvocato Achille Gennarelli (1817-1902), autore di *Della condizione giuridica e dei diritti degli israeliti in Toscana* (Firenze, 1864). E mentre veniva abrogato nel marzo del 1862 il giuramento giudiziario con le antiche formule di rito per gli ebrei<sup>137</sup>, una ragione

di contrasto fra codice italiano e normativa ebraica si era già aperta sul divorzio, non ammesso dal codice Pisanelli, ma concesso dalla tradizione ebraica: su questo punto il rabbino Maroni aveva presa posizione a favore del mantenimento del divorzio già nel 1863, firmando una lettera che circolò nelle varie comunità italiane: e almeno due casi di divorzio furono discussi a Firenze fra il 1863 e il 1870, in uno dei quali si ricorse al Tribunale Rabbinico livornese, depositario delle più antiche tradizioni del culto<sup>138</sup>. Lo stesso codice Pisanelli prevedeva alcuni limiti di movimento e di azione per le donne coniugate, differenziandosi dal relativo spazio concesso dalla tradizione ebraica alla donna sposata o vedova per ciò che riguardava la propria dote o, talvolta, la gestione del patrimonio dei figli minori<sup>139</sup>. Complessa era anche la posizione delle numerose opere pie, alcune delle quali dotate di personalità giuridica distinta da quella dell'Università, altre ancora amministrate direttamente da alcune istituzioni comunitarie; nonostante la legge generale sulle opere pie fosse stata emanata il 21 aprile 1862 e fosse entrata in vigore dal successivo 3 agosto, permangono a lungo incertezze quanto alla loro condizione e la Deputazione provinciale e la Prefettura fiorentina richiedono continui aggiornamenti sui proventi e l'organizzazione di alcune istituzioni, e particolarmente di quelle a scopo educativo<sup>140</sup>, che risultavano in qualche modo in sotterraneo contrasto con le organizzazioni cattoliche, attive fra il '64 e il '70, prima fra tutte la Società San Vincenzo dei Paoli.

Se la stampa ufficiale cattolica non collegava ancora negli anni Sessanta massoneria ed ebraismo (come sarà a partire dal pontificato di Leone XIII), i «paolotti» fiorentini non mancavano di volgersi contro le nuove tendenze della scienza contemporanea con accenti che preludono alle future espressioni di intolleranza. Questi ultimi non erano propri soltanto degli ambienti cattolici in quegli anni dominati dalla polemica fra spiritualisti e 'materialisti', ma si estendevano talvolta anche ad alcuni ambienti della stampa democratica<sup>141</sup>.

Agli antichi stereotipi e alle più moderne insinuazioni, si rispondeva, come italiani ed ebrei insieme, e più da parte dei singoli che da parte della comunità, e si coglieva ogni possibile occasione per mostrare la vicinanza e la fedeltà agli ideali di libertà e di uguaglianza della nuova patria. Così si partecipava alle celebrazioni galileiane del '64<sup>142</sup>, si condividevano i principi del Congresso pedagogico del '64, si prendeva viva parte alle celebrazioni dantesche del 1865 con studi filologici di occasione (*La Beatrice di Dante* di Alessandro D'Ancona o, su scala minore, i testi poetici da porre in musica nelle celebrazioni pubbliche che si tennero in Piazza Santa Croce<sup>143</sup>). Si confermava in questa occasione quel mito e quell'attaccamento alla *Commedia* che trovava larga fortuna in onnipresenti citazioni di versi e di terzine, in lavori di esegesi o di vera e propria traduzione in ebraico dei testi del Poeta: nella sola seconda metà dell'Ottocento una lista incompleta registra trentasei nomi di scrittori, molti dei quali rabbini, che si ispirarono al Vate d'Italia<sup>144</sup>. Anche la libreria Paggi partecipava al generale

entusiasmo offrendo numerose edizioni delle opere di Dante, mentre Augusto Franchetti dava alle stampe una edizione delle opere dantesche già presenti nella sua collezione e si collaborava alla colletta per il monumento a Dante, oggi nella piazza Santa Croce<sup>145</sup>. Anche le vicende della guerra del 1866 erano seguite con immediata vicinanza alla popolazione fiorentina<sup>146</sup>.

Su scala locale poi, la comunità ebraica partecipava con delle offerte, o talora si avvantaggiava, delle collette di beneficenza dei balli e dei ritrovi organizzati dalle nuove forme di sociabilità cittadina; il matrimonio del futuro Umberto I, avvenuto nel maggio del '68 e le relative elargizioni, offrivano nuove occasioni di vantaggi economici, mentre alla beneficenza pubblica e cittadina (la Congregazione di San Giovanni Battista, il Patronato per i minori corrigendi e tante altre istituzioni) partecipavano i già più volte ricordati D'Ancona, Levi, Franchetti, Sonnino etc.<sup>147</sup>. In alcuni (rari) casi la comunità ebraica ricorreva, al di là dei compiti delle tradizionali confraternite, all'assistenza offerta dalle più antiche istituzioni fiorentine, come l'Ospedale degli Innocenti o l'Ospedale di Bonifazio<sup>148</sup>, mentre nelle istituzioni sanitarie cittadine veniva assicurata la presenza di ministri religiosi ebrei a scongiurare possibili pressioni conversionistiche sui ricoverati<sup>149</sup>.

In generale, in campo amministrativo si ricercava e si otteneva il sostegno delle istituzioni locali e nazionali: particolarmente stretto il rapporto con il Procuratore del Re per quanto atteneva alla sfera giuridica e con la Prefettura. Quest'ultima inviava sempre un suo rappresentante che sorvegliasse i colloqui previsti per i catecumeni prima della definitiva conversione<sup>150</sup>; auspicava la conservazione degli antichi registri di stato civili presenti presso l'Università, interveniva a Pisa in un caso di sottrazione di una ragazza ebrea<sup>151</sup> e nelle molte inchieste sulle opere pie comunitarie, come già si è accennato e in molte altre occasioni.

Alla fine del decennio 1860-1870 il percorso di avvicinamento alla città e alle istituzioni statali appariva già bene avviato; una inchiesta del Comune nel 1882 avrebbe rivelato che gli ebrei risiedevano adesso in ben centoquindici strade della città. Il ghetto era ormai, almeno come residenza, definitivamente abbandonato (ne restano oggi soltanto alcuni frammenti lapidei) e sarebbe stato, di lì a poco, cancellato dai progetti per il risanamento del nuovo centro cittadino «a vita nova restituito» da «secolare squallore»<sup>152</sup>.

Negli stessi anni fuori dalla Toscana, la condizione degli ebrei fiorentini era osservata con attenzione, invidia e speranza. Dopo la guerra del '66 parecchi ebrei, già profughi per ragioni politiche e assistiti durante la loro permanenza a Firenze, fra molti altri esuli, dalla municipalità fiorentina, erano rientrati, o stavano ritornando, nei territori già austriaci e adesso annessi al Regno d'Italia<sup>153</sup>.

Ma a Roma gli ebrei, ancora chiusi nel ghetto, e talvolta costretti ad una vicinanza sgradita e imposta dalle circostanze col mondo papalino, attendevano

negli stessi giorni di potersi riunire al più presto alla patria comune a somiglianza dei fiorentini, diventati ormai italiani, cittadini e israeliti «al fraterno banchetto delle libertà».

### Note

<sup>1</sup> *Guida di Firenze, commerciale industriale finanziaria-amministrativa per l'anno 1866*, Firenze, Fabbrini, 1866, p. 1.

<sup>2</sup> L. Viterbo, *Spigolando nell'archivio della Comunità ebraica di Firenze*, Firenze, Giuntina, 1997; L. Levi d'Ancona, *Borghesia ebraica: visioni della famiglia tra Firenze e Parigi nella seconda metà dell'Ottocento*, Tesi di laurea, Università di Firenze, a.a. 1997-98, rel. P. Ginsborg; R.G. Salvadori, *Gli Ebrei di Firenze dalle origine ai giorni nostri*, Firenze, Giuntina, 2000; B. Armani, *Il danno e la fortuna di essere ebrei; commerci, famiglie e vincoli di gruppo nella Firenze dell'Ottocento*, «Quaderni Storici», CXIV (2003), pp. 672-690; U. Wyrwa, *Jewish experiences in the Italian Risorgimento: political practice and National emotions of Florentine and Leghorn Jewry (1849-1860)*, «Journal of Modern Italian Studies», VIII (2008), 1, pp. 16-35.

<sup>3</sup> Gli ebrei fiorentini erano 1100 secondo il censimento napoleonico del 1808; salivano a 1527 nel 1841 e a 1813 nel censimento del 1861 (su 150.000 circa abitanti nella città); nel 1881 il loro numero era pari a 2000 (cfr. *Censimento degli israeliti esistenti nel Regno alla fine dell'anno 1881*, «Annali di Statistica», s. 3, 9, Roma, Bencini, 1884, pp. 143-208, p. 154). Restava ancora nella comunità del 1861 una quota di semianalfabeti non paragonabile a quella dei toscani che nel 1871 era del 74%. Alla conclusione dell'Unità gli ebrei in Italia erano 39.000.

<sup>4</sup> B. Armani, *Il danno e la fortuna di essere ebrei* cit.; Ead., *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze. 1840-1914*, Milano, Franco Angeli, 2006; Ead., *La sposa ebrea. Dote, famiglia e status nell'élite ebraica fiorentina tra Otto e Novecento*, in M. Luzzati, C. Galasso (a cura di), *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*, Firenze, Giuntina, 2007, pp. 427-446.

<sup>5</sup> Nel censimento del 1841 figurano 123 «negozianti» fra cui alcune ditte modeste e 72 «industrianti», cioè impiegati in lavoro saltuario; cfr. L. Viterbo (a cura di), *La Comunità Ebraica di Firenze nel censimento del 1841*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 153-155 ed anche D. Sardi Bucci, *La comunità ebraica di Firenze durante la prima metà del secolo XIX: caratteristiche demografiche, economiche e sociali*, «Genus», XXXII (1976), pp. 75-115;

<sup>6</sup> Coll'eccezione di nove grandi commercianti di gioie e di alcuni altri impegnati nei settori tessile, chincaglieria e della paglia, non troviamo ancora a Firenze manifatture o industrie di vasto respiro; si veda l'elenco degli espositori ebrei alla prima Esposizione del 1861, la maggior parte dei quali provengono da altre regioni o Stati preunitari; cfr. D. Liscia Bemporad, *Gli Ebrei alla prima Esposizione di prodotti Agrari, Industriali e di Belle Arti dell'Italia unita*, in Ead. (a cura di), *L'emancipazione ebraica in Toscana e la partecipazione degli ebrei all'Unità d'Italia*, Firenze, Edifir, 2012, pp. 123-138. Notevole invece la presenza di ebrei fiorentini fra i giurati chiamati a giudicare i prodotti delle diverse sezioni (ivi, pp. 133-134) e fra gli artisti.

<sup>7</sup> Firenze, Archivio della Comunità Ebraica (d'ora in avanti ACEFI), A. 24.5-8, *Amministrazione Tasse e offerte. Ruolo dei Tassabili dell'Università Israelitica per gli anni 1859-1861, 1861-1864, 1865-1867, 1868-1870*. I tassabili erano 213, fra cui 22 donne, negli anni 1859-'61; salivano a 227 nei tre anni successivi (con 21 donne), e a 228 nel biennio 1867-'68 con 30 donne. Erano poi 263 (fra cui 24 donne) nel triennio 1868-70, quando la tassa fu sostituita da una contribuzione volontaria (*Nota delle offerte volontarie fatte a favore dell'Università Israelitica di Firenze da tener luogo della tassa per gli anni 1868*

e 1869). Nel 1868 il consiglio della comunità trasformato in associazione volontaria era composto di sedici membri eletti col voto dei contribuenti che avessero dato un'offerta non inferiore a lire venti. Le donne non erano eleggibili, ma, se contribuenti, potevano votare per mezzo di un loro rappresentante.

<sup>8</sup>. ACEFI, *Statistiche Opere Pie Ministero dell'Interno*, 1863, B., 51, 1-2, 349; [D. Coen], *Nota delle Confraternite Opere Pie Israelitiche*, ivi (con lista dei rispettivi *Deputati*). Fra le confraternite erano comprese le scuole maschili e femminili e quella per l'avviamento ad un mestiere. Il sistema assistenziale della comunità fiorentina esteso anche al campo sanitario ed eretto in omaggio al principio della *Zedaqà* (non carità cristiana, ma sostegno offerto in nome della giustizia) era ben conosciuto nella città; cfr. L. Passerini, *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza e di istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1853, pp. 555-557. Per un elenco recente cfr. G. Dal Molin, *Storia dell'assistenza sociale a Firenze dall'unità d'Italia alle regioni (1870-1970)*, Padova, Fondazione E. Zancan, Comune di Firenze, 2002, pp. 429-432.

<sup>9</sup>. Le elezioni alle cariche comunitarie si svolgevano ogni due anni: cfr. *Nota degli elettori e degli eleggibili per la nomina del Consiglio Governativo Israelitico* ivi, *Gestione Comunità, Elezioni*, E.23.1. Nel 1861, i possibili candidati erano 231 e gli elettori non eleggibili 50, fra cui quaranta donne che votavano per procura. Prospero D'Ancona otteneva il numero maggiore di suffragi. Nel 1863 il numero scendeva a 144 e a 145 nel 1867. Nel 1869 David Levi era confermato alla presidenza e ottimi risultati ottenne Sansone D'Ancona.

<sup>10</sup>. Ivi, *Allegato G*. La comunità possedeva lo *jus Hazagà* («che è quasi un dominio utile di varie case e Botteghe poste nell'antico edificio già denominato Ghetto»). Cfr. ACEFI, *Opere Pie, Rapporti con comunità*, B.46, 2 (1863) e per gli interventi del rabbino Maroni sui restanti membri della comunità di Arezzo; cfr. *infra*, nota 61. Sulle comunità di Arezzo e Monte San Savino, e la loro decadenza cfr. G. Sacchetti, R.G. Salvadori, *Presenze ebraiche nell'aretino*, Firenze, Olschki, 1990.

<sup>11</sup>. Il sussidio governativo era stabilito con decreto del Governo provvisorio toscano del 21 marzo 1860 che destinava 40.000 lire fiorentine pari a lire italiane 30.600 alle cinque Università israelitiche toscane (Firenze, Livorno, Siena, Pisa, Pitigliano): cfr. ivi, E.4.8, *Sussidio governativo*. Il sussidio fu sospeso nell'aprile 1866; cfr. ivi, *Gestione Comunità, Corrispondenza*, E.4.8.

<sup>12</sup>. ACEFI, *Archivio Storico Emancipazione Servizio Militare*, D.7.1.12, 2 dicembre 1847. Cfr. anche R.G. Salvadori, *Gli Ebrei di Firenze* cit., p. 71 e L.E. Funaro, «Offrire qualche ricordo alla patria». *La donazione Basevi alla Biblioteca Riccardiana di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», CLXXIII (2015), pp. 637-660.

<sup>13</sup>. C. Ferrara Degli Uberti, *La «Nazione Ebraica» di Livorno dai privilegi all'emancipazione (1814-1860)*, Firenze, Le Monnier, 2007, pp. 143-144; L. Sandoni, *Dai privilegi all'uguaglianza, andata e ritorno. Le "Università israelitiche" toscane e l'effimera emancipazione quarantottesca (1847-1852)*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. 5, 2013, 5/1, pp. 5-48.

<sup>14</sup>. Ivi, p. 37. Sulle numerose manifestazioni di vicinanza del 1848 si vedano ACEFI, *Gestione Comunità, Beneficenza*, E.20.6. Cfr. P. Causarano, *Combinare l'istruzione con l'educazione. Municipio, istituzioni civili ed educazione popolare a Firenze dopo l'Unità (1859-1878)*, Milano, Unicopli, 2005.

<sup>15</sup>. Cfr. *Elenco dei giovani di Firenze che hanno partecipato alla campagna del 1859*, ACEFI, *Arruolamento militare*, 8. Si tratta qui di sette ebrei, tutti impiegati nel campo medico e farmaceutico, laureati a Pisa fra il 1843 e il 1844, e fra questi due medici su cui ci soffermeremo anche in seguito: Isacco Galligo, medico chirurgo nei R. Carabinieri e Enrico Passigli aiuto medico. Minore la partecipazione alla guerra del 1866, anche per la brevità della campagna militare.

<sup>16</sup>. Nel 1863 risiedevano nel ghetto 138 famiglie, 492 persone di cui 237 maschi e 255 femmine: ACEFI, *Gestione Comunità, Stato civile*, E.25.1. Solo 52 appartamenti

su 138 risultavano abitabili secondo la relazione della commissione comunale incaricata dello studio del risanamento del vecchio ghetto (relazione del 15 febbraio 1881, in C. Cresti, *Dalla costruzione della Sinagoga alla distruzione del Ghetto*, in Id., *Firenze, capitale mancata: architettura e città dal piano Poggi a oggi*, Firenze, Electa, 1995, pp. 80-133; 99). Sul ghetto di Firenze cfr. Archivio Storico del Comune di Firenze (d'ora in avanti ASCF), 1461, cass. 49, ins. B. (per la pianta del ghetto) e O. Fantozzi Micali, *La segregazione urbana. Ghetti e quartieri in Toscana*, Firenze, Alinea, 1995, pp. 37-48, 72-76 etc. e le pagine di G. Carocci (1884, 1886), G. Conti (1900), U. Cassuto (1912-1913) e R.G. Salvadori, *Gli Ebrei di Firenze* cit., pp. 36-43 con bibliografia ivi citata; ora M. Bini, *Edificazione e demolizione del ghetto di Firenze: prime ricostruzioni*, in *Architettura judaica in Italia; ebraismo, sito, memoria dei luoghi*, Palermo, Flaccovio, 1994, pp. 285-302.

<sup>17</sup>. Cfr. *La comunità ebraica di Firenze nel censimento del 1841* cit., pp. 158-160 ed anche ACEFI, *Gestione Comunità, Beneficenza*, E.20.6.

<sup>18</sup>. C. Ferrara Degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 37-43.

<sup>19</sup>. A. Cavaglion, *Introduzione* a G. Levi, *Autobiografia di un padre di famiglia*, Firenze, Le Monnier, 2003 (ed. or.: 1868), pp. IX. Cfr. l'intero numero de «La Rassegna mensile di Israel», LXXVI (2010): M. Toscano (a cura di), *Un'identità in bilico: l'ebraismo italiano tra liberalismo, fascismo e democrazia (1861-2011)*.

<sup>20</sup>. Per un esempio di pubblicazione popolare a carattere antiguidaiico e antipiemonese cfr. *Scene dalla nuova Capitale. Atto primo: I preparativi. Atto secondo: Il trasporto*, Firenze, S. Birindelli, 1865. Queste pagine presentano una serie di scenette a carattere popolare dove sono ripetuti i consueti giudizi negativi sulla «gnora Nassione», cioè la Nazione Ebraica del ghetto. Bersaglio costante della polemica del ceto popolare sono la legge sull'asse ecclesiastico e la temuta espropriazione dei conventi a tutto vantaggio dell'élite finanziaria ebraica, la presunzione e ignoranza culturale dei nuovi impiegati piemontesi, la rivalità fra «Il giornale del ghetto», «La Nazione» (diretta da A. D'Ancona negli anni 1859-60) e «l'Opinione», diretta dal piemontese correligionario Giacomo Dina. Per un esempio proveniente da ambiente colto: N. Tommaseo, *Cronachetta del sessantasei*, a cura di R. Ciampini, Torino, Einaudi, 1939, pp. 115, 121.

<sup>21</sup>. Troviamo nomi di famiglie ebraiche come membri, spesso fondatori, di diverse associazioni cittadine politiche, sportive e di intrattenimento. Qui elenchiamo le istituzioni esistenti fra il 1861 e il 1871 e frequentate da ebrei: R. Accademia dei Georgofili, Accademia Colombaria, Circolo Filologico, Jockey Club, Circolo Borghese, Club Alpino Italiano, Associazione per la tutela dei diritti costituzionali, Circolo dell'Unione, Società Promotrice per le Belle Arti, Società promotrice di Belle Arti, Società Operaia, Società di Mutuo Soccorso fra gli Artisti in Musica, Scuole serali per Operai, Scuole del Popolo, Società Botanica italiana, Società Geografica Italiana.

<sup>22</sup>. ACEFI, *Archivio Storico. Onoranze ai Sovrani*, D.4.1.6 (27 marzo-8 maggio 1860). Cfr. L. Viterbo, *Spigolando* cit., pp. 26-27.

<sup>23</sup>. Treves presentò nel 1862 il progetto (numero 37) per la facciata di Santa Maria del Fiore ricevendo menzione onorevole e 1120 lire italiane (Archivio Treves, s.c.).

<sup>24</sup>. Su Maroni: L. Viterbo, *Spigolando* cit., pp. 87-96. Dalla morte di Coen (1834) la cattedra rabbinica era stata vacante con qualche breve intervallo.

<sup>25</sup>. L.E. Funaro, «Una duplice qualità»: *Isacco Rignano israelita e avvocato*, «Le Carte e la Storia», XVIII (2012), 1, pp. 82-104. Cfr. B. Marangoni, *Minoranze religiose nello studio di Pisa. Le lauree degli accattolici (1737-1799)*, «Bollettino storico pisano», II (1980), pp. 23-38 e C. Ferrara Degli Uberti, *La «Nazione Ebraica» di Livorno* cit., pp. 57-68.

<sup>26</sup>. Per un esempio: *Nota delle Confraternite Opere Pie Israelitiche. Prospetto Rendite Varie e legati, etc. al Marchese Senatore prefetto di Firenze*, 25 luglio 1864, ACEFI, *Statistiche Opere Pie* B, 51, 1.2, *Ministero dell'Interno 1863* etc. Sulla loggia Concordia, punto di aggregazione di molti ebrei fiorentini negli anni Sessanta, cfr. F. Conti, *Firenze massonica: il libro matricola della loggia Concordia 1861-1921*, Firenze, Polistampa, 2012.

<sup>27</sup>. Ivi, *Archivio Storico*, D.10.1.2. Coen è anche autore di una lunga memoria: *Le vicende amministrative dell'Università Israelitica fiorentina dall'anno 1848 al 28 luglio 1852 narrate dall'Avvocato Dante Coen*, ivi, *Studio sulla legge Rattazzi*, D.10.1.

<sup>28</sup>. D. Coen, *Catechismo religioso per gli israeliti ad uso del collegio israelitico fiorentino*, Firenze, Soliani, 1857; cfr. *Regolamento organico del Collegio Israelitico Fiorentino fondato e diretto dall'avv. Dante Coen con approvazione dell'I. e R. Governo*, Firenze, Tip. Sansone Coen, 1857 e anche G. Luzzatto Voghera, *Il catechismo ebraico ottocentesco*, in G. Filoramo, *Le religioni nell'Europa contemporanea*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 437-453.

<sup>29</sup>. Cfr. R.P. Coppini, *Patrimoni familiari e società anonime (1861-1894): il caso toscano*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», X (1976), pp. 121-186.

<sup>30</sup>. D. Coen, *Lettera alle Università israelitiche toscane*, Firenze, 1860.

<sup>31</sup>. Firenze, Antico Cimitero Ebraico di Porta San Frediano, settore A, 98.

<sup>32</sup>. La proibizione di imporre simboli sulle tombe nei cimiteri ebraici risale a tempi antichissimi. Sul significato del cimitero ebraico (Beth Haim, 'casa della vita'), si veda R. Biscosi, *Gli "orti" degli ebrei, in Italia ebraica. Oltre duemila anni di incontro tra la cultura italiana e l'ebraismo*, Tel Aviv, Istituto italiano di Cultura, Torino, Allemandi, s.d., pp. 83-88.

<sup>33</sup>. L. Viterbo, *La nomina di un rabbino: un problema sempre attuale*, in Ead., *Spigolando* cit., pp. 87-96, ripercorre le difficoltà della nomina del rabbino di Firenze dal 1825 al 1860, data della nomina di Maroni; l'ultimo rabbino in carica, Anania Coen, era morto nel 1834. Cfr. G. Busi, *Anania Coen editore e letterato ebreo tra Sette e Ottocento*, Roma, Associazione per lo studio del Giudaismo, 1992, cfr. ACEFI, *Opere Pie, Rapporti con Comunità*, B.46.2.

<sup>34</sup>. *Nella festa nazionale del 2 giugno 1861. Discorso recitato nel Tempio Israelitico di Firenze dal Rabbino Maggiore D. J. Maroni*, Firenze, Soliani, 1861.

<sup>35</sup>. D. Liscia Bemporad, *La scuola italiana e la scuola levantina nel ghetto di Firenze: prima ricostruzione*, «Rivista d'Arte», s. IV, II (1986), pp. 3-48. Le due sedi di culto si affacciavano sulla Piazza della Fraternità; la sede della confraternita *Mattir Assurim* (liberare i carcerati) si trovava invece in via delle Oche ed è restata in uso fino al 1962. Nel 1832 si deliberò di adottare il culto sefardita di ascendenza livornese.

<sup>36</sup>. ACEFI, *Culto*, K.2.1.6. Una commissione istituita da Maroni nel 1862 registrava la presenza di 500 indigenti in gravi condizioni fisiche e morali; cfr. M. Miniati, *L'insostituibile pesantezza del povero. La beneficenza ebraica fra tradizione e modernizzazione*, «La Rassegna mensile di Israel», LXXXVI (2010), pp. 275-298.

<sup>37</sup>. ACEFI, H.2.1-8; ivi, H. 2.4, 6; ivi, H.2.9; H.23.1. Su due possibili sedi per il nuovo tempio (via de' Pilastrini, principio di Borgo Albizi) ivi, K.2.1.6 (1864); ed anche D. Coen, *Lettera del segretario della Università Israelitica di Firenze diretta agli Elettori dell'Università stessa e agli offerenti pel Nuovo Tempio*, Firenze, Bonducci, 1871.

<sup>38</sup>. R. Galligo a R. Caivano, Firenze, 14 aprile 1863, ACEFI, K.2.1.6. Caivano, già *Hazan*, cioè cantore soprannumerario del Tempio levantino, veniva nominato il 16 febbraio 1866 *Hazan* del tempio israelitico italiano coll'onorario di lire 35 al mese e più la metà delle offerte dei fedeli.

<sup>39</sup>. I. Porciani, *La Festa della nazione: rappresentazioni dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 102-103.

<sup>40</sup>. L. Viterbo, *Spigolando* cit., pp. 63-68.

<sup>41</sup>. Cfr. R. Galligo, 20 giugno 1864, ACEFI, *Culto*, K.2.1.6. Sullo spostamento della *Tevè* cfr. ivi, 29 gennaio 1863. I lavori per questo ed altri cambiamenti furono diretti da Marco Treves che ne riceveva regolare parcella (*Notula di funzioni dovute all'ing. Arch. Marco Treves a di 23 aprile 1863*, I.44.10, liquidato 40).

<sup>42</sup>. D. Jarasse, *Il tempio Israelita. Studio comparativo di un simbolo dell'israelitismo nell'Europa e nell'America del XIX*, «La Rassegna mensile di Israel», LXXII (2006), 3, pp. 59-72; G. Luzzatto Voghera, *La religione degli ebrei in Italia*, «La Rassegna mensile di Israel», LXXXVI (2010), pp. 257-274.

<sup>43</sup>. Tratti confermati nel suo testamento: L. Viterbo, *Il testamento del rabbino Jacob David Maroni*, in Ead., *Spigolando cit.*, pp. 131-138.

<sup>44</sup>. Cfr. il necrologio in «Il Vessillo Israelitico», LI, pp. 400-401.

<sup>45</sup>. D. L. Maroni a B. Sinigaglia, 9 dicembre 1867, ACEFI, K.2.1.6.

<sup>46</sup>. G. Luzzatto Voghera, *L'israelitismo in Italia tra Ottocento e Novecento*, «La Rassegna mensile di Israel», LXXII (2006), pp. 73-84; Id., *I rabbini in età moderna e contemporanea*, in D. Bidussa (a cura di), *Le religioni e il mondo moderno. Ebraismo*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 532-556.

<sup>47</sup>. ACEFI, *Opere Pie. Rapporti con comunità*, B.46.2, 31 gennaio 1861 (a proposito della confraternita preposta all'assistenza ai moribondi, i cosiddetti «vegliatori»).

<sup>48</sup>. Ivi, 21 novembre 1860, 1 maggio, 11 luglio 1861, 22 marzo 1862, 2 marzo, 21 aprile, 20 ottobre 1863, 4 marzo, 3 maggio, 16 maggio 1864 etc.

<sup>49</sup>. Ivi, *Tempio. Arredi Sacri*, 31 dicembre 1874, *Inventario degli arredi esistenti nel S. Tempio Italiano*. L'inventario registrava 38 bibbie, 45 parati, 120 fasce o *mehilim*, 67 *Mappod* per rivestire i Sefarim, 39 *Mappod* per coprire i Sefarim e vari altri oggetti di pregio.

<sup>50</sup>. Ivi, marzo 1864. Molti i ricoveri di alienati nell'Ospedale Bonifazio, per i quali era richiesto rimborso che la comunità provvedeva ad erogare.

<sup>51</sup>. Ivi, D.J. Maroni a D. Coen, 1, 13 luglio 1861, 15 marzo 1862.

<sup>52</sup>. Ivi, D.J. Maroni al consiglio della comunità, 24 aprile 1862.

<sup>53</sup>. Ivi, D.J. Maroni 4, 16 luglio 1863. In un suo viaggio ad Arezzo per chiudere Tempio e arredi locali Maroni si trovava di fronte a «6 o 7 famiglie e ad alcune altre a Cortona, Castello, Borgo San Sepolcro, Perugia». Consapevole delle modestissime condizioni economiche di questi piccoli gruppi, che non avrebbero permesso la costituzione di una vera e propria comunità con cariche stipendiate, decideva di lasciare temporaneamente gli arredi sacri «per non togliere di mezzo a loro ogni simbolo di religione» e «per la ragione stessa della libertà di coscienza, onde oggi senza intenderla si fa tanto scalpore». Cfr. R.G. Salvadori, G. Sacchetti, *Presenze ebraiche nell'Aretino cit.* Nel 1859 restavano ad Arezzo soltanto tredici famiglie; cfr. ACEFI, *Archivio Storico. Emancipazione. Servizio militare* 8.

<sup>54</sup>. Cfr. E.S. Artom, *Usi del Tempio Maggiore della Comunità Ebraica di Firenze*, Firenze, Giuntina 2013 (anche [www.minhagfirenze.it](http://www.minhagfirenze.it)). Sulla musica nella liturgia sefardita, in gran parte derivata dalle consuetudini livornesi, cfr. E. Seroussi, *Livorno: A Crossroad in the History of the Sephardic Religious Music*, in E.S. Horowitz, M. Orfali Levi (ed. by), *The Mediterranean and the Jews: Society, Culture and Economy in Early Modern Times*, Bar-Ilan University Press, 2002, pp. 131-154. Sulla necessità di mantenere il 'rito italiano' si era già soffermato il capitolo XIX degli antichi «capitoli del ghetto» pubblicati da U. Cassuto nel 1912-1913. Nell'Archivio Treves è conservato un preciso elenco delle ufficiature di una festività autunnale dell'anno 1873.

<sup>55</sup>. Da non confondersi (cfr. D. Levi a M. Mortara, 15 aprile 1867 in ACEFI, D.8.2) con il già ricordato patriota piemontese omonimo, su cui si veda la voce di Fulvio Conti nel *Dizionario biografico degli Italiani* (vol. LXIV, pp. 759-762).

<sup>56</sup>. L. Viterbo, *Le strane pendenze della eredità Levi*, in Ead., *Spigolando cit.*, pp. 119-123, 119-121. Cfr. *Firenze in tasca ovvero una gita di piacere alla capitale*, Firenze, Pelles, 1867. Cfr. R.P. Coppini, *Banche e speculazioni a Firenze nel primo ventennio unitario*, «Quaderni Storici», n. 32, 1976, pp. 581-612. Per la corrispondenza coi Fenzi cfr. D. Levi a C. Fenzi, Firenze, Biblioteca della Società toscana per lo studio del Risorgimento, *Carte Fenzi*, f. 76, I, 157, 317-324.

<sup>57</sup>. ACEFI, *Congresso di Firenze*, D.8.2 etc. e E.A. Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915 between Tradition and Transformation*, London-Portland, V. Mitchell, 2011, pp. 67-73, 91-93. Delle 64 comunità invitate, 43 risposero all'invito della comunità di Firenze e soltanto venti inviarono propri delegati. Sulle cerimonie, i ricevimenti e lo svolgimento delle discussioni cfr. ivi, pp. 67-68. Cfr. anche T. Catalan, *L'organizzazione delle comunità ebraiche dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*.

*Annali 11. Gli Ebrei in Italia, II: Dall'emancipazione a oggi*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 335-357.

<sup>58</sup> Cfr. C. Sisi, E. Spalletti (a cura di), *Omaggio a Antonio Ciseri 1821-1891. Dipinti e disegni delle gallerie fiorentine*, Firenze, Centro D, 1991.

<sup>59</sup> Il patrimonio lasciato da David Levi alla Comunità (lire 1.203.422,53) fu talmente consistente che il testamento fu impugnato da alcuni familiari, e la Comunità dovette venire ad una transazione.

<sup>60</sup> Cfr. ACEFI, *Tempio. Costruzione nuovo Tempio*, H.2.2., cfr. anche F. Carrara, A. Lorenzi, P. Sidoti, *Firenze capitale e la speculazione tollerata*, «Necropoli», 1969, 4-5, pp. 65-77; A. Boralevi, *La costruzione della Sinagoga*, in *Il Centenario del Tempio Israelitico di Firenze*, Firenze, Giuntina 1985, pp. 50-74.; V. Orgera, *I piani e i progetti*, in F. Carrara, V. Orgera, U. Tramonti, *Firenze, Piazza D'Azeglio alla Mattonaia*, Firenze, Alinea, 2003, pp. 63-126.

<sup>61</sup> Tutta la documentazione sull'eredità Levi si trova in ACEFI, A.1.1-10 ed è stata pubblicata da L. Viterbo, *Spigolando* cit., pp. 121-122.

<sup>62</sup> Cfr. L. Passerini, *Storia degli istituti* cit., pp. 873-892; cfr. *Ottavo rapporto sugli Asili Infantili di Firenze*, Firenze, Stamperia Granducale, 1845.

<sup>63</sup> ASCF, *Indice degli atti di matrimonio*, 1866, aff. 3, 247, 356. Il fenomeno compare negli anni Sessanta e si intensifica nei successivi decenni. Nel complesso prevalgono i matrimoni endogamici: 9 nel 1866, 25 nell'anno successivo, 16 nel 1868, 17 nel 1870 (ivi, *Indice degli atti di matrimonio 1866-1870*). Sul significato del matrimonio misto nel processo di integrazione e la sua presenza nella stampa ebraica contemporanea cfr. C. Foà, *Gli ebrei e i matrimoni misti. L'esogamia nella comunità torinese (1866-1898)*, Torino, Zamorani, 2001; C. Ferrara Degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani* cit., pp. 63-89.

<sup>64</sup> ACEFI, *Culto*, K. 2.1.6 cit. Alcuni di questi riti si erano svolti per secoli privatamente in ambito familiare.

<sup>65</sup> Benamozegh pubblicava presso Le Monnier nel 1865 la sua *Storia degli Esseni*; collaborava alla «Rivista Orientale» di A. De Gubernatis (cfr. L.E. Funaro, *Un Tempio nuovo per una fede antica. A cinquanta anni dall'inaugurazione del Tempio ebraico di Livorno con trentacinque lettere di Elia Benamozegh*, Livorno, S. Belforte e C., 2012, pp. 47-94); corrispondeva infine con Vieusseux a proposito di letture da riviste francesi; cfr. E. Benamozegh a G.P. Vieusseux, 4 gennaio 1860, Archivio Storico del Gabinetto G.P. Vieusseux (poi ASGV), *Copialettere*, XXXI, p. 518.

<sup>66</sup> L.E. Funaro, «Cose d'Oriente». *Studi ebraici e orientalismo nella Firenze del secondo Ottocento. Inediti da un epistolario*, «Annali di Storia dell'esegesi», XXXI (2014), 2, pp. 203-232.

<sup>67</sup> Erano esistiti in ghetto almeno due istituti privati di istruzione, sui quali: Archivio di Stato di Firenze (ASFI), *Soprintendenza agli Studi*, 169, cc. 61-62. Negli anni Sessanta operavano altri istituti di istruzione privati maschili e femminili destinati al ceto ebraico più abbiente: il già citato istituto Salomone Fiorentino, il Collegio israelitico diretto dal segretario della Comunità Dante Coen, un altro collegio privato diretto da Leone Tedesco e ancora un Collegio Tedesco in Firenze aperto nell'autunno del 1869 sotto la sorveglianza di Maroni per quanto riguardava l'istruzione religiosa ebraica: ACEFI, *Opere Pie. Rapporti con Comunità*, B.46.2. Per l'Istituto femminile diretto da Olimpia e Ottavia Paggi cfr. L.E. Funaro, «Lettere sacre e profane». *Angelo Paggi, un maestro di cultura ebraica nella Toscana del primo Ottocento*, «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia», IX (2006): *Ebrei in Italia: arti e mestieri*, pp. 118-120.

<sup>68</sup> Cfr. ACEFI, *Scuole Pie, Opere Pie*, B.4.1.1. Negli anni Sessanta erano attive tre classi maschili, tre femminili e tre di asilo infantile. Dal terzo anno in poi l'istruzione religiosa consisteva nella grammatica ebraica e nella traduzione degli ultimi profeti sotto la guida del rabbino Maroni. Sui catechismi nell'istruzione religiosa ebraica in Italia cfr. *supra*, n. 28.

<sup>69</sup> Rinvio a L.E. Funaro, «Lettere sacre e profane» cit., pp. 113-116, 138-140.

<sup>70</sup>. Cfr. ACEFI, *Opere Pie, Arti e Mestieri*, B.403 (1862 -1870).

<sup>71</sup>. Sull'assistenza medica in tutti gli ordini di scuole cfr. ACEFI, *Opere Pie, Asilo Infantile*, B.44.1, 14 luglio, 17 dicembre 1861, 12 dicembre 1863 ed anche ivi, *Processi Verbali. Turni dei medici*. Già negli anni Quaranta troviamo due medici e un farmacista ebrei attivi gratuitamente negli asili infantili cittadini; cfr. *Ottavo rapporto cit.*

<sup>72</sup>. Si veda la polemica di R. Lambruschini, Ispettore generale della Pubblica Istruzione, col ministro Natoli a proposito dei libri di testo degli asili infantili fiorentini e del riordinamento delle scuole normali maschili e femminili di Firenze in ASFI, *Ministero della Pubblica Istruzione e Beneficenza*, 778, aff. 24, 124.

<sup>73</sup>. Cfr. «*Lettere sacre e profane*» cit., pp. 118 e 120-121.

<sup>74</sup>. Sulla coincidenza di intenti fra alcuni educatori ebrei toscani e i principi dell'abate di San Cerbone cfr. «*Lettere sacre e profane*» cit.

<sup>75</sup>. ACEFI, *Scuole Pie, Opere Pie*, B.4.1.1.5.

<sup>76</sup>. ACEFI, *Scuole Pie, Opere Pie*, B.4.1.2-4.

<sup>77</sup>. Ivi, 29 luglio 1869.

<sup>78</sup>. Contro lo «spirito settario del romanismo» troviamo molti opuscoli a favore degli evangelici e delle loro istituzioni sociali fondate a Firenze a partire proprio dagli anni Sessanta: cfr. I. Rignano, *Della uguaglianza civile e della libertà di culto secondo il diritto pubblico del Regno d'Italia*, Livorno, Vigo, 1868 (2<sup>a</sup> ed.), pp. 75-79.

<sup>79</sup>. ACEFI, *Opere Pie, Arti e Mestieri*, B.403, 1862, 26 novembre 1863, 30 ottobre 1864, 17 maggio, 18 novembre 1868, etc. cfr. anche L. Allegra, *Il lavoro delle donne del ghetto* e D. Liscia Bemporad, *Ricamatrici ebrae nell'Italia dei Ghetto*, in M. Luzzatti, C. Galasso (a cura di), *Donne nella storia degli ebrei d'Italia* cit., rispettivamente pp. 313-327 e 295-304. Su due maestre diplomate nel 1862; cfr. ACEFI, *Opere Pie, Arti e Mestieri*, B.403.

<sup>80</sup>. ACEFI, *Archivio Storico. Tribunale dei Massari*, D.1.9.

<sup>81</sup>. Cfr. S. Soldani, *Suggerzioni di lettura fra testi e contesti*, in S. Franchini, M. Pacini, S. Soldani (a cura di), *Giornali di donne in Toscana: un catalogo, molte storie (1770-1945)*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2007, pp. 37-86; N.M. Filippini, *Amor di patria e pratiche di disciplinamento: Erminia Fuà Fusinato*, in M.T. Mori, A. Pescarolo, A. Scattigno, S. Soldani (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, Roma, Viella, 2014, pp. 73-87. Regina Piazza Consolo, romana, moglie di Beniamino Consolo, segretario della Comunità ebraica, tradusse dal latino l'*Enchiridion* di Epitteto e compose un *Saggio di Fraseologia disposto alfabeticamente* oggi in Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (d'ora in avanti BNCF), *Mss. da riordinare*, 152.

<sup>82</sup>. Cfr. M.P. Casalena, *Ludmilla Assing. Storia e politica in una donna dell'Ottocento*, «Passato e presente», 2002, pp. 57-84. E anche: M.C. Mocali, *Le scrittrici Ludmilla Assing, Malwida Von Meysenbug, Ricarda Huch*, in M.C. Mocali, C. Vitale (a cura di), *Cultura tedesca a Firenze: scrittrici e artiste tra Otto e Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 141-169.

<sup>83</sup>. S. Franchini, M. Pacini, S. Soldani (a cura di), *Giornali di donne* cit., p. 263.

<sup>84</sup>. ASFI, *Ministero della Pubblica Istruzione e Beneficenza*, 778, aff. 33; *Consiglio Provinciale Scolastico*, f. 4, *Elenco aspiranti maestri e maestre*.

<sup>85</sup>. Ester Bolaffi era figlia di Samuele, già registrato in ghetto nella casa n°15 nel 1841 con la professione di meccanico (cfr. *La Comunità di Firenze nel censimento del 1841* cit., p. 27); cfr. anche ASFI, *Consiglio Provinciale Scolastico*, f. 4.

<sup>86</sup>. ASFI, *Commissione Municipale di patrocinio per l'emigrazione politica bisognosa residente a Firenze 1865-1871*, f. 4, aff. 179, *Prof. Abramo Tedeschi*. I sussidi venivano erogati a norma del regolamento municipale del 14 agosto 1864.

<sup>87</sup>. ACEFI, *Opere Pie, Scuole*, B.4.1.1.5, per legati, presenze femminili e beneficenza. La conferma anche in M. Miniati, *Le Emancipate. Le donne ebrae in Italia nel 19 e 20 secolo*, Roma, Viella, 2008. L'ultima levatrice (Enrichetta Sornaga) era figlia di Anna

Soliani in Sornaga, attiva nella seconda parte dell'Ottocento e ostetrica ufficiale negli anni di Firenze capitale; cfr. «Il Vessillo israelitico», LI (1903), p. 60; cfr. ivi, p. 520, nota 69.

<sup>88.</sup> Cfr. ASFI, *Prefettura del Compartimento fiorentino. Archivio Segreto*, b. 19, 24, 26 maggio 1863.

<sup>89.</sup> ACEFI, *Opere Pie, Arti e Mestieri*, B. 403, 30 ottobre 1864; B.40, 10 (1863).

<sup>90.</sup> Ivi, B.40.10; B. 403.

<sup>91.</sup> Ivi, B. 403, marzo 1865, B. 404, 30 ottobre 1864 etc. I fascicoli dei casi di battesimo (cinque fra il 1860 e il 1870, fra cui quattro ragazze) si trovano in ACEFI, *Archivio Storico, Catecumeni D.2.3* e ASFI, *Compagnia poi Magistrato del Bigallo*, secondo versamento 1175 (1853-1870), aff. 26, 30, 31, 34, 35; anche R.G. Salvadori, *Gli Ebrei toscani nell'età della Restaurazione (1814-1848). Uscire dal ghetto, divenire ricchi, divenire cristiani, divenire italiani*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1993, pp. 179-228.

<sup>92.</sup> ACEFI, *Opere Pie, Arti e Mestieri*, B. 403, 18 gennaio 1871-24 marzo 1872, 24 aprile 1873, 18 gennaio 1874 etc.

<sup>93.</sup> *Pubblica testimonianza di onore degli Alunni del Collegio Ginnasio-Liceo delle Scuole Pie Fiorentine (1862-1867)*, passim.

<sup>94.</sup> P. Di Nepi, *L'Italia degli ebrei scrittori: dall'identità precoce al problema dell'identità*, «La Rassegna mensile di Israel», LXXVI (2010), pp. 299-322, p. 305.

<sup>95.</sup> B. Di Porto, *Il giornalismo ebraico in Italia: un primo sguardo d'insieme al «Vessillo Israelitico»*, «Materia Giudaica», VI (2001), pp. 104-109; Id., *Il «Vessillo Israelitico». Un vessillo ai venti di un'epoca tra Otto e Novecento*, ivi, VII (2002), pp. 349-384; C. Ferrara Degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani* cit.

<sup>96.</sup> C. Del Vivo, *Introduzione a «Di amare e di essere amata non osavo sperarlo». Antologia delle lettere tra i fidanzati Giulia Ambron - Costante Carpi e Ada Carpi - Leone Neppi Modona*, a cura di L. Neppi Modona Viterbo, Firenze, Aska, 2015, pp. 7-34. Cfr. ora M. Miniati, *Le Emancipate* cit. e L. Graziani Secchieri (a cura di), *Vicino al focolare ed oltre. Spazi pubblici, privati, fisici e virtuali della donna ebrea in Italia (secc. XVI-XX)*, Firenze, Giuntina, 2015.

<sup>97.</sup> N. Danielon Vasoli, *ad vocem*, nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. L, pp. 67-70. Cfr. anche M. Scardozzi, *Itinerari dell'integrazione: una grande famiglia ebrea tra la fine del Settecento e il primo Novecento*, in P. Pezzino, A. Tacchini (a cura di), *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo*, Città di Castello, Petrucci Editore, 2002; Ead., *Una storia di famiglia: i Franchetti dalle coste del Mediterraneo all'Italia liberale*, «Quaderni Storici», XXXVIII (2003), 114, pp. 697-740.

<sup>98.</sup> A. Pironti, *ad vocem*, nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. VII, pp. 67-68 e J. Rosenberg, *A Music Critic in Search of a Context*, «The Musical Quarterly», 86 (2002), 4, pp. 630-688; Id., *La Musica strumentale*, «Quaderni del Circolo Rosselli», IV (2005), pp. 127-141.

<sup>99.</sup> ACEFI, *Tempio*, H.7.1 (Organo e coro), 8 ottobre 64; ivi, H.2.16 ed anche ivi, *Opere Pie, Arti e Mestieri*, B.404, 17 maggio 1868.

<sup>100.</sup> Cfr. la voce di D. Ascarelli nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXVIII, pp. 55-56. Beniamino Consolo, già segretario della comunità ebraica fiorentina, aveva partecipato agli entusiasmi del '47-'48 con *Festa degli Israeliti toscani per la istituzione della Guardia Nazionale*, Firenze, Passigli, 1847 e avrebbe più tardi dettate le epigrafi per i solenni funerali di Vittorio Emanuele II.

<sup>101.</sup> Giacomo D'Ancona (1810-1885) si era laureato a Pisa l'8 luglio 1847. Dopo essere stato in Egitto, aveva frequentato e curato Rossini durante un lungo soggiorno parigino, nel corso del quale aveva sposato Henriette Oulman; cfr. L. Levi d'Ancona, *Le carte Oulman tra Parigi e Firenze*, in A. Contini, A. Scattigno (a cura di), *Carte di donne. Per un censimento della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, II, pp. 85-103. Cfr. F. Aghib, *La giovinezza dei fratelli D'Ancona*, Roma, De Luca, 1982.

<sup>102</sup> ACEFI, *Opere Pie, Asili Infantili*, B. 44, *Esposizione di oggetti d'Arte del Medioevo e dell'Epoca del Rinascimento delle Arti*. Cfr. anche P. Barocchi, G. Gaeta Bertelà, *Ipotesi per un museo nel Palazzo del Podestà tra il 1858 e il 1865*, «Studi e ricerche di collezionismo e museografia, Firenze 1820-1920», Quaderni del Seminario di Storia della critica d'arte, Scuola Normale Superiore, Pisa, 1985, pp. 215-229.

<sup>103</sup> Cfr. anche D. Liscia Bemporad, *Il collezionismo ebraico a Firenze tra Otto e Novecento*, in L. Casprini, D. Liscia Bemporad (a cura di), *Studi in onore di Leone Ambron*, Firenze, Polistampa, 2004, pp. 15-24. Su altre collezioni rinviamo agli studi di C. Sisi, E. Spalletti, S. Bietoletti.

<sup>104</sup> G. Grifoni, *Patriottismo e bibliofilia nel Fondo delle Miscellanee D'Ancona*, in D. Liscia Bemporad (a cura di), *L'emancipazione ebraica in Toscana* cit., pp. 83-102. Cfr. A. D'Ancona a D. Martelli, Pisa, 21 luglio 1883, Firenze, Biblioteca Marucelliana, *Carteggio Martelli* [in seguito *Carteggio Martelli*] 147 1c, sulla sua raccolta di «cose del Foscolo».

<sup>105</sup> Cfr. E. Casotto, *Pittori ebrei in Italia 1800-1938*, Vicenza, Colpo di fulmine, 2000.

<sup>106</sup> *Carteggio Martelli*, 164 A, 1, 2; 214 A-F; (1874-1892) 524 A etc. (1861-1895).

<sup>107</sup> Cfr. L. Levi d'Ancona, *Borghesia ebraica* cit., pp. 176, 257-58, 262, 270 e *passim*. Su Salvatore D'Ancona medico delle scuole comunitarie dal 1869 al 1883 cfr. ACEFI, *Opere Pie, Asili Infantili* B.44.1, *Processi Verbalì* (1855-1869). Cfr. anche ivi, B.46.2; e M. Moretti, *La dimensione ebraica di un maestro pisano. Documenti su Alessandro D'Ancona*, «Annali della Scuola normale Superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia», IV (1996), 1-2, pp. 209-248.

<sup>108</sup> F. Servi, *Gli israeliti d'Europa nella civiltà: memorie storiche, biografiche e statistiche dal 1789 al 1870*, Torino, Tipografia e litografia Foa, 1871, pp. 301-302. In Toscana vi era un medico su 242 ebrei, la più alta concentrazione di medici in Italia in rapporto alla popolazione.

<sup>109</sup> Il suo testamento in ASF, *Notarile Moderno. Testamenti segreti pubblicati 1571-1888*, f. 45, fasc. 32, notaio F. Golini.

<sup>110</sup> Sonsino, nella sua qualità di segretario, propose anche studi sulla mortalità infantile. La sua collaborazione al giornale di Galligo inizia nel 1866; cfr. «L'Imparziale», VI, 9, 1 maggio 1866, pp. 270-279, e prosegue negli anni seguenti.

<sup>111</sup> De La Concordia facevano parte i dottori A.T. e S.V. De Castro, G. Castelnuovo (Medico della Real Casa) e R. Castelnuovo, E. Mortara (dissettore a Santa Maria Nuova). De Castro proveniva da Costantinopoli (Loggia Italia), Castelnuovo da Tunisi (Il Risorgimento), oltre al già nominato Cesare Paggi che era Ospitaliere della Loggia: cfr. F. Conti, *Firenze massonica* cit. e L.E. Funaro, *Massoneria e minoranze religiose nel secolo XIX*, in F. Conti (a cura di), *La Massoneria a Livorno dal Settecento alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 343-416. S.V. Di Castro e G. Castelnuovo appaiono come corrispondenti abituali sulle pagine de «L'Imparziale».

<sup>112</sup> G. Namias, *Storia naturale del colera, cura del colera*, Firenze, Civelli, 1867.

<sup>113</sup> ASCF, *Indice degli atti di matrimonio*, 1866, aff. 69, 1159; 1867, aff. 434, 263, 392, 248; 1868, aff. 236, 106, 1384, 300; 1870, aff. 1025, 1517, 409, 1041, 347.

<sup>114</sup> G. Dina a I. Artom, Firenze, 8 novembre 1865, parzialmente cit. in L.E. Funaro, *Un luogo di metamorfosi. Ebrei piemontesi in Toscana*, «La Rassegna mensile di Israel», LXXX (2014), 1, pp. 35-58, pp. 53-54. Cfr. ora U. Levra, *L'apice dello scontro tra Torino e Firenze: piemontesismo e antipiemontesismo*, in S. Rogari (a cura di), *La Convenzione di Settembre 15 settembre 1864. Alle origini di Firenze Capitale*, Firenze, Polistampa, 2015, pp. 199-218.

<sup>115</sup> Per questa corrispondenza cfr. L.E. Funaro, *Un luogo di metamorfosi* cit., pp. 45-49.

<sup>116</sup> Torino, Museo del Risorgimento, *Fondo Dina* (in seguito soltanto *Fondo Dina*), cass. 203, 33-37; 203, 186-192; 203, 300; cass. 205, 88 etc. BNCF, *Carteggi Vari*, 441, 69, 1-2; ivi, 216, 173; ivi, *De Gubernatis*, 45, 45.

<sup>117.</sup> *Fondo Dina*, cass. 204, 423; 203, 632.

<sup>118.</sup> *Fondo Dina*, cass. 217, 115; cass. 204, 28; 205, 11-12; cass. 207, 27-28; e BNCF, *Cambray Digny Appendice*, XII, 46; ivi, *Emilia Peruzzi*, 63, 6, 1; *Cambray Digny, Appendice IV*, 15.

<sup>119.</sup> *Fondo Dina*, cass. 205, 88-89; cass. 208, 236-237; 205, 101.

<sup>120.</sup> Cit. in *Un luogo di metamorfosi* cit., p. 34.

<sup>121.</sup> Sulla stampa periodica degli anni della capitale si veda la vasta rassegna di C. Rotondi, *La stampa periodica negli anni di Firenze Capitale*, «Rassegna Storica Toscana», XII (1966), 2, pp. 153-186.

<sup>122.</sup> Cfr. D. Liscia Bemporad, *Gli Ebrei alla prima Esposizione* cit. Per altri commercianti degli anni Settanta cfr. *Guida artistica, commerciale e scientifica della città di Firenze*, Firenze, Tip. Sborgi, 1875.

<sup>123.</sup> La *Guida di Firenze* cit. registrava 45 ditte di merciai su un totale di 290 esercizi di merceria. Sui mestieri dell'abbigliamento cfr. A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia Firenze 1861-1929*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 298-299.

<sup>124.</sup> Gli acquisti dei Brownings sono ricordate in alcune lettere di Robert Browning e in un taccuino oggi presso Elisa Sarfatti, che ringraziamo per la segnalazione.

<sup>125.</sup> La già nota *Guida* registrava la presenza di tre esercenti nel settore dell'abbigliamento e delle mode, fra cui uno, i Bellom Segrè provenienti da Torino e fornitori della Real Casa (cfr. M. Pacini, *Viaggiatori-lettori a Firenze prima e dopo l'Unità*, «Antologia Viesusseux», n. s. XVII, 2012, 49-50, pp. 59-84, pp. 69-70) e la ditta Guastalla e Todros; e anche due ditte nel commercio dei cappelli di paglia, dei coloniali, delle cartolerie-librerie, sartorie, tre nel campo dell'ottica, quattro seterie, e minime presenze nelle stamperie, tabaccai, mobilia.

<sup>126.</sup> Firenze, Archivio della Camera di commercio, *Archivio Storico. Parere dell'avv. Malenchini sul funzionamento della Borsa, essendo ebrei tutti gli agenti di cambio*, 10 novembre 1862, relazione a G.B. Fossi, Presidente della Camera di Commercio di Firenze. Gli otto agenti di cambio della Borsa di Firenze erano Benedetto Levi, Marco Vita Nunes Vais, Angelo Mortera, David Mondolfi, Guglielmo Pegna, Manasse Castri, Moisè David Prato, Alessandro Orvieto.

<sup>127.</sup> I Comitati locali per la partecipazione alle esposizioni universali erano nominati infatti dalle locali Camere di Commercio istituite con la legge n. 680 del 1862: cfr. M. Misiti, *L'Italia in mostra. Le esposizioni e la costruzione dello Stato nazionale*, «Passato e presente», XIV (1996), 37, pp. 33-54, pp. 50-53.

<sup>128.</sup> ACEFI, *Statistiche Opere Pie Ministero dell'Interno 1863*, B.46.2 (329); ivi, *Culto Feste religiose*, K.1.1. Cfr. anche A. Giuntini, *Soltanto per denaro. La vita, gli affari, la ricchezza di Emanuele Fenzi negoziante banchiere fiorentino nel Granducato di Toscana (1784-1875)*, Firenze, Polistampa, 2002, 155-157.

<sup>129.</sup> Cfr. R.P. Coppini, *Patrimoni familiari e società anonime* cit.; R.G. Salvadori, *Gli Ebrei di Firenze* cit., pp. 84-85; F. Conti, *Firenze massonica* cit., pp. 35, 116, 133; A. Giuntini, *Soltanto per denaro* cit., pp. 155 sgg.

<sup>130.</sup> G. Servadio a A. Ademollo (1861-1865); a L. Cambray-Digny (1865-1869 e s.d.), a T. Corsi (1873), in BNCF, *Cambray Digny*, 51-71; C.V., 268, 225; cfr. R. P. Coppini, *Patrimoni familiari e società anonime* cit.

<sup>131.</sup> ASFI, *Poggi Giuseppe, Carteggio*, f. 10, ins. 446. Si vedano le note di Poggi, non elogiative, al Servadio ed altri speculatori degli anni della Capitale ivi, *Inventario* 228, pp. 20-21.

<sup>132.</sup> L.E. Funaro, «*Lettere sacre e profane*» cit.; ed anche V. Orgiera, *I piani e i progetti* cit., p. 94.

<sup>133.</sup> Cfr. la ricca documentazione in *Archivio Franchetti*, s.c.

<sup>134.</sup> Cfr. R.P. Coppini, *Patrimoni finanziari e società anonime* cit.; A. Volpi, *La storiografia sulle tematiche bancarie e finanziarie; primi appunti*, in F. Conti, R.P. Coppini

(a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo. Mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario di «Rassegna Storica Toscana»*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 163-190; C. Badon, *Imprenditorialità a Firenze dal Granducato alla grande Guerra (1852-1912). Note da un campione prosopografico*, «Rassegna Storica Toscana», LVIII (2012), 2, pp. 202-208.

<sup>135</sup> Cfr. *Guida di Firenze* cit. (L. Ambron, F.lli Bondi, M. Curiel, L. e Z. Della Ripa, A. Della Torre e F., L.L. Donati, E. Fiani, G. Finzi e F., D. Levi, A. e S. Modigliani, A. e L. Orvieto, Eredi Philipson di Abramo, I. Sonnino, M. Viterbo, A. Vitta). Si ricordi anche l'apertura della filiale del milanese banco Schott-Weill del 1867.

<sup>136</sup> ASFI, *Prefettura di Firenze 1865-1952, Commissione provinciale per la liquidazione dell'Asse Ecclesiastico 1867-1895*, 1, aff. 63, 2, aff. 42, 44; 3, aff. 81, 88, 107; 6, aff. 159; 15, aff. 10, 22 (1867-1868).

<sup>137</sup> Il giuramento in cause giudiziarie degli ebrei, che per secoli era stato pronunciato sui *Tefillim* (ancora nel codice sardo del 1859, art. 186) da allora in avanti sarebbe stato effettuato in piedi, a capo coperto, colla mano destra sulla Bibbia aperta al capitolo XX dell'Esodo contenente il Decalogo. Cfr. *ivi*, *Archivio Storico, Giuramento giudiziario*, D. 1.9.

<sup>138</sup> *Ivi*, D. I, 9, 5, 6. Sulla questione del divorzio cfr. C. Ferrara Degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani* cit., pp. 168-174.

<sup>139</sup> V. Colorni, *Legge ebraica e legge locale*, in *Judaica minora: saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Milano, Giuffrè, 1983-2000; ed anche P. Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1975)*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 154-158.

<sup>140</sup> ACEFI, *Opere Pie, Rapporti con Comunità, Statistiche*, B, 51, 1, 2, 350 (1863-1874); *ivi*, B.48.1 (1861-1863) e anche *ivi*, B.46.3, 4.

<sup>141</sup> R. Taradal, B. Raggi, *La segregazione amichevole. «La Civiltà Cattolica» e la questione ebraica 1850-1945*, Roma, Editori Riuniti, 2000, pp. 16-35.

<sup>142</sup> Cfr. M. Cini, *L'ambigua costruzione di una identità nazionale: le celebrazioni di Galileo Galilei a Pisa (1864)*, in F. Bertolucci (a cura di), *Galilei e Bruno nell'immaginario dei movimenti popolari tra Otto e Novecento*, Pisa, BFS, 2001.

<sup>143</sup> Cfr. il contributo di Christian Satto in questo fascicolo.

<sup>144</sup> Cfr. A. Salah, *A matter of Quotation: Dante and the Literary Identity of Jews in Italy*, in S. Simonsohn, J. Shatzmiller (ed. by), *The Italia Judaica Jubilee Conference*, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 167-198.

<sup>145</sup> *Opere dantesche appartenenti alla Biblioteca Franchetti in Firenze pubblicate in occasione del VI centenario di Dante*, Firenze, Tip. Pier Capponi, 1865.

<sup>146</sup> ACEFI, *Opere Pie, Rapporti con Comunità*, B.46.2, 31 maggio 1866.

<sup>147</sup> ACEFI, B. 44, 1 (1863, 1867, 1868, etc.); ed anche *ivi*, *Beneficenza*, E.20.6.6.I.

<sup>148</sup> ACEFI, *Opere Pie, Rapporti con Comunità* B.46.2, 26, 28 novembre 1862, 4 febbraio 1863.

<sup>149</sup> Cfr. ACEFI, B.46.2 *Opere Pie, Rapporti con Comunità*, Firenze, 28 marzo 1862.

<sup>150</sup> ASFI, *Compagnia poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, 1175.

<sup>151</sup> Sulla utilità della conservazione dei registri delle comunità ebraiche prima dell'Unità cfr. la comunicazione del Procuratore del Re del 7 agosto 1866, ACEFI, *Opere Pie*, B.46.2, 7 agosto 1866. Sui catecumeni cfr. anche S. Marconcini, *La Pia Casa dei Catecumeni di Firenze*, in M. Caffiero (a cura di), *Le radici storiche dell'antisemitismo: nuove fonti e ricerche*, Roma, Viella, 2009, pp. 107-127.

<sup>152</sup> Cit. in S. Fei, *Firenze 1881-1898. La grande operazione urbanistica*, Roma, Officina Edizioni, 1977. Sui frammenti lapidei del ghetto, ora presso il Museo di San Marco, cfr. M. Sframeli, *Il centro di Firenze restituito. Affreschi e frammenti lapidei nel Museo di San Marco*, Firenze, Alberto Bruschi, 1989.

<sup>153</sup> ASF, *Commissione Municipale di Patrocinio per l'emigrazione politica bisognosa residente in Firenze 1865-1871*, f. 4, aff. 179 cit; f. 5, aff. 280; f. 6, 206; f. 7, aff. 396; f. 15, aff. 911; f. 20, aff. 1571, 2285; f. 26, 2034; f. 28, aff. 2299 etc.